



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

L'Avaro.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

L
A V A R O.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XL.

PERSONAGGI.

HARPAGONE, Padre di Cleanto e d' Elisa,
ed Amante di Marianna.

CLEANTE, figlio d' Harp. amante di Marianna.

ELISA, figlia d' Harp. amante di Valerio.

VALERIO, figlio d' Anselmo, ed Amante d'
Elisa.

MARIANNA, amante di Cleante.

ANSELMO, Padre di Valerio e di Marianna.

FROSINA.

MASTRO SIMONE, Corriere.

MASTRO GIACOMO, Cuoco e Cocchi-
ere d' Harpagone.

LA FREZZA, servo di Cleante.

CLAUDINA, Serva d' Harpagone.

BRINDAVINO } Lachè d' Harpagone.
MERLUZZO }

UN COMMISSARIO.



L'
A V A R O.
COMEDIA.

A T T O I.
SCENA I.
VALERIO ed ELISA.

V A L E R I O.

Come! bellissima Elisa, siete voi melan-
coliga dopo le cortesi confirmazioni e
havete havuto la bontà di darmi della vo-
stra fede? Ah! vi vederò io sospirare
nel mezo della mia gioia! Ditemi, lo fate forse
per il rincrescimento d'havermi fatto felice? Vi
pentite forse di quest' impegno, al qual le
mie fiamme v' hanno potuto sforzare?

E L I S A.

Non, valerio, non posso pentirmi di tutto ciò c'
hò fatto per voi. Mi vi sento strascinar da unatrop-
po bella possanza; anzi, non haverci la forza di
Tom. III. A 2 biamar

bramar che gl' affari non fossero in questo stato. Mà per dirvi 'l vero, il successo mi causa inquietudine; e temo grandemente di non amarvi un pocopiù che non doverei.

V A L E R I O.

E che cosa potete voi temere, Elisa, essendo tanta la bontà c' avete per me?

E L I S A.

Ah! cento cose ad un tratto, Valerio: la colera d' un padre; li rimproveri d' una famiglia: le censure del mondo; mà principalmente, Valerio, il cangiamento del vostro cuore, e quella criminale freddezza, colla qual quei del vostro Sesso pagano il più sovente li troppo ardenti testimoni d' un amor innocente.

V A L E R I O.

Ah! non mi fate quest' ingiustitia, di giudicar di me secondo gl' altri. Sospettate più tosto d' ogn' altra cosa, Elisa, che di veder mancar in me ciò che v' hò promesso. V' amo troppo; e tanto basti. Il mio amor per voi durerà tanto, quanto la vita.

E L I S A.

Ah! Valerio, ciascheduno dice l' istesso. Tutti gl' huomini sono simili quant' alle parole, e le sole attioni li distinguono.

V A L E R I O.

Già che le sole attioni fanno conoscere ciò che siamo; aspettate almeno a giudicar del mio cuore secondo ch' esse saranno, e non in' andate cercando delitti nell' ingiusta tema d' una fastidiosa prevedenza. Non m' assasinate vi prego colli sensibili colpi, d' un sospetto oltraggioso: e datemi

Il tempo di convincervi con mille e mille pruove
dell' honestà de' miei ardori.

E L I S A.

Ah! con qual facilità ci lasciamo persuadere dalle
persone ch' amiamo. Si, Valerio, stimo 'l vostro
cuor incapace d' ingannarmi. Credo che m' amiate
con un ver' amore, e che mi sarete fedele; non ne
voglio dubitare; nè mi curo de' biasimi ò rimproveri
delle persone.

V A L E R I O.

Mà perche v' inquietate?

E L I S A.

Non haveri cos' alcuna a temere, s' ogn' uno vi
riguardasse nell' istesso modo ch' io vi considero.
Trovo nella vostra persona motivi bastanti a far-
mi far ciò ch' io fò per voi. Il mio cuore hà per
sua difesa l' appoggio del vostro merito, sostenuto
dal soccorso d' una riconoscenza, alla quale il Cie-
lo m' impegna in vostro favore. Mi rappresento
sovente agl' occhi quel gran pericolo, al qual v' es-
puoneste per salvarmi; quella generosità incompa-
rabile che vi fece arrischiare la vostra vita per rubar
la mia dal fuore dell' onde; quella cura piena
di tenerezza, che mi testificaste dopo d' havermi
tirata fuori dell' acqua; e gl' huomaggi assidui di
quell' ardente amore, che nè il tempo nè le diffi-
coltà hanno minuito; e che facendovi scordar li
parenti e la patria, fermarono li vostri passi in questi
luoghi; tenendovi la vostra fortuna mascherato
per favorirmi; havendovi ridotto, par vedermi, ad
entrar per servo in casa di mio Padre. Tutto ciò
fa senza dubio in me un effetto meraviglioso; e
secondo 'l mio parere, hò bastante ragione per

A 3

gius-

giustificar l' impegnamento, al qual hò potuto ac-
coosentire; mà questo forse non basta, per gias-
tificarlo agl' altri; e non sono certa che tutti sii-
no per tener dalla mia parte.

V A L E R I O.

Di tutto ciò c' havete detto, non pretendo d' ha-
ver alcuno merito appresso di voi, se non che per il
mio amore; e quant' alli scrupoli c' havete, il vos-
tro padre stesso cerca a bastanza di giustificarvi a-
vanti tutto 'l mondo; e l' acceso della sua avaritia,
e la maniera austera, colla qual egli tratta li suoi fi-
gliuoli, potrebbero autorizzar cose ancora più stra-
ordinarie. Perdonatemi, bellissima Elisa, s' io
parlo così in vostra presenza. Voi sapete che sopra
questa materia è impossibile di parlar bene. Mà
finalmente, s' io posso, come lo spero, ritrovar li
miei parenti, non haveremo gran pena a render-
celi favorevoli. N' aspetto nuove con impatien-
za; ed io stesso anderò a cercarne, s' elle tardano
più longo tempo.

E L I S A.

Ah! Valerio, restate quì: vi prego di pensar so-
lamente a mettervi bene nello spirito di mio pa-
dre.

V A L E R I O.

Voi vedete, com' io faccio, e le sottigliezze c' hò
dovuto metter in uso per introdurmi al suo servi-
tio; sotto qual maschera di simpathia, e d' unio-
ne di sentimenti mi nascondo per piacerli; e qual
personaggio io rappresento ogni giorno con lui,
a fine d' acquistar il di lui affetto. Vi faccio
progrefsi meravigliosi; e provo che per guada-
gnar gl' huomini, non v' è miglior strada che di
fin-

finger d' haver le stesse inclinazioni e seguitar le di loro massime, ed applaudire a ciò che fanno. Non si deve temere d' esser troppo compiacevoli; e la maniera, colla qual ci burliamo d' essi non importa che sia visibile: li più scaltri sono sempre quei che sono li più soggetti agl' inganni dell' adulatione; e non v' è cos' alcuna sì impertinente, e sì ridicola che non sia inghiottita da essi, purch' ella sia stagionata colle lodi. La sincerità soffre un poco nel mestiere che faccio; mà quando s' hà bisogno de' gl' huomini, ci troviamo sforzati ad accomodarsi ad essi; ed essendo che non possono esser guadagnati che con tal mezzo l' errore non è di quelli che adulano, mà di quei che voglion' esser adulati.

E L I S A.

Mà perche non cercate voi ancora di guadagnar l' appoggio del mio fratello; dato che la Serva volesse rivelar il nostro secreto?

V A L E R I O.

Non si può profittar dell' uno e dell' altra; lo spirito del padre, e del figlio sono cose tant' opposte; ch' è molto difficile d' accordar queste due confidenze insieme. Mà voi, dal vostro canto, travagliate appresso del vostro fratello, e servitevi dell' amicitia ch' è fra voi due, per farlo abbracciar li nostri interessi. Viene, mi ritiro. Impiegate questo tempo per parlarli, e non li dite de' nostri affari, che quel tanto, che giudicherete a proposito.

E L I S A.

Non sò s' haverò la forza di confidarmeli.

A 4

SCE-

S C E N A II.

CLEANTE & ELISA.

C L E A N T E.

Hò gran gusto, carissima Sorella, di trovarvi sola: io desideravo grandemente di parlarvi, per scoprirvi un certo segreto.

E L I S A.

Sono pronta ad ascoltarvi, carissimo Fratello. Che cosa mi volete dire?

C L E A N T E.

Molte cose, carissima Sorella, nascoste in una sola parola. Amo.

E L I S A.

Voi amate?

C L E A N T E.

Si, carissima Sorella, amo. Mà avanti di passar più avanti, io sò che dipendo da un padre, e ch' il nome di figlio mi sottopuone alle di lui volontà; che noi non dobbiamo impegnar la nostra fede senz' il consenso di quelli, dalli quali teniamo la vita, e che 'l cielo gl' hà fatti padroni dei nostri voti: sò che c' è ordinato di non disporne che mediante la loro condotta; perch' essi, non essendo prevenuti da alcun' ardor pazzo, sono in stato di non ingannarsi tanto facilmente, quanto noi, e di veder molto meglio ciò che c' è utile: che bisogna più creder alla chiarezza della loro prudenza, ch' alla cecità delle nostre passioni; essendo che 'l trasporto della gioventù ci strascina il più sovente in precipizi pericolosi. Vi dico tutto ciò, carissima Sorella, a fin che non vi pigliate la pena di dir-

dirmelo; perchè, finalmente, non voglio intèder
cos' alcuna; e vi prego ancora, di non farmi alcuna
rimonstranza.

E L I S A,

Vi siate voi impegnato con quella ch' amate, ca-
rissimo Fratello?

C L E A N T E,

Non, carissima Sorella; mà vi sono risolto; e vi
scongiro di nuovo di non apportar ragioni per
dissuadermene.

E L I S A.

Son fors' io, carissimo Fratello, una persona si-
frana?

C L E A N T E.

Non, carissima Sorella; mà voi non amate. Igno-
rare la dolce violenza che l' amor causa nelli nostri
cuori, e temo la vostra saviezza.

E L I S A.

Ah! carissima Fratello, non parliamo della mia
saviezza. Non v' è persona che non manchi al-
meno una volta nella sua vita; e se vi scopriessi 'l
mio cuore, fors' io sarei alli vostri occhi molto
meno savia che voi non siete.

C L E A N T E.

Ahi! piacerebbe al cielo che la vostra anima fosse come
la mia....

E L I S A.

Terminiamo primieramente li vostri affari; e dite-
mi, se vi piace, chi è quella ch' amate.

C L E A N T E.

Una giovane che stà poco tempo in quà in una
casa qui vicina; e che par che sia stata fatta per in,
fiammar tutti quei che la vedeno. La natura, ca-
rissi-

A. 5.

rissi-

rissima Sorella, non ha formata cos' alcuna tanto amabile; e me ne sentii innamorato subito che la viddi. Ella si chiama Marianna, e vive sotto 'l governo d' una buona madre, ch' è quasi sempre amalata, e per la qual questa figlia amabile hà sentimenti particolari. Ella la serve, la piange, e la consola con una tenerezza che vi penetrebbe fin all' anima. Ella fa tutte le sue cose colla più galante maniera del mondo; e si vedeno brillar mille gratie in tutte le sue attioni; una dolcezza piena d' allettamenti, una bontà singolare, un' honestà adorabile; una.... Ah! Sorella mia, vorrei che l' haveste vista.

E L I S A.

La vedo afsai, carissimo Fratello, nel ritratto che me ne fate, e nelle cose che mi dite; e per comprender com' ell' è, mi basta di sapere che voi l' amate.

C L E A N T E.

Hò scoperto secretamente, che non stanno troppo ben e commode; e che la di loro discreta condotta può appena distender a tutti li loro bisogni li beni ch' elle posson' havere. Figuratevi, carissima Sorella, qual contento possi essere, il rilevar la fortuna d' una persona che s' ama, dando destramente qualche piccolo soccorso alle modeste necessità d' una virtuosa famiglia; e figuratevi qual dispiacermi sia, di veder, ch' a causa dell' avaritia d' un padre, io sia nell' impotenza di provar questo contento, e di palesar a questa Bella qualche testimonio del mio amore.

E L I S A.

Si, mi figuro afsai, carissimo Fratello, qual debba esser il vostro dispiacere.

C L E.

CLEANTE.

Ah! carissima Sorella, è più grande che non ve potete immaginare. Perche finalmente, può forse vedersi cos' alcuna più crudele di questo rigorosissimo sparagno che si pratica verso di noi, che questa straordinaria spilorceria, nella qual ci fanno languire; ed a che ci serviranno le ricchezze, se non ci verranno che nel tempo, che non saremo più capaci di goderle? e, se per sostentarmi bisogna adesso che m' impegni da ogni parte; se sono con voi sforzato a cercar tutti li giorni il soccorso de' mercanti per poter portar vestiti convenevoli? Finalmente hò voluto parlarvi acciò m' ajutate a tentar il mio padre intorno alli sentimenti nelli quali son' io, e caso che ve lo trovi contrario, hò risolto d' andar in altri luoghi con quest' amabile persona, e goder della fortuna che 'l cielo ci vorrà offrire. Lascio cercar da per tutto, per questo disegno, danari ad imprestito; e se li vostri affari carissima Sorella, sono simili alli miei, e che 'l nostro padre s' opponga alli nostri desiderii, l' abbandoneremo ambedue, e ci libereremo da questa tirannide, nella quale ci tiene da tanto tempo in quà la di lui avaritia insopportabile.

ELISA.

E' ben vero, ch' ogni giorno egli ci dà maggior cagione di deplorar la morte della nostra madre, e che...

CLEANTE.

Intendo la di lui voce. Stontaniamoci un poco per finir la nostra confidenza; e congiungeremo dopoi le nostre forze, per venir ad assalir la durezza del di lui humore.

A 6

SCE-

S C E N A III.

HARPAGONE e LA FREZZA.

H A R P A G O N E.

E Sci di qui subito, e senza repliche. Via, vattene alle forche, furbaccio.

L A F R E Z Z A.

Non hò giamai veduta una ciera tanto cattiva, quanto quella di questo maledetto vecchio: ed io credo, sia detto con licenza, c' habbia il diavolo nel torpo.

H A R P A G O N E.

Che mormori fra li tuoi denti?

L A F R E Z Z A.

Perche mi scacciate via?

H A R P A G O N E.

Tocca ben' a te, furbo, a domandarmene la causa: esci presto, che non t'uccida.

L A F R E Z Z A.

Cosav' hò fatto?

H A R P A G O N E.

M' hai fatto tanto, che voglio che tu esca.

L A F R E Z Z A.

Signore, il vostro figlio m' hà comandato ad aspettarlo.

H A R P A G O N E.

Vattene ad aspettarlo nella strada, e non star nella mia casa piantato giustamente com' un palo ad osservar ciò che vi si fa. Non voglio di continuo haver appresso di me uno Sprone de' miei affari; un traditore, li di cui occhi maledetti osservano tutte le mie attioni, divorando ciò ch'io possedo; e che riguarda da ogni parte se v' è qualche cosa
da ruba-

da rubbare.

L A F R E Z Z A.

Come diavolo volete voi che si faccia per rubbarvi qualche cosa, Può forse esservi rubbata qualche cosa, quando rinchiudete tutto, e fate sentinella giorno e notte?

H A R P A G O N E.

Voglio rinserrar ciò che mi piace, e far la sentinella a mia fantasia. Non sei tu forse una Spia di quelle e' hanno l'occhio a ciò che si fa? *à parte.* Temo ch' egli uon habbia inteso parlar de' miei danari. Non Saresti tu capace d' andar a divulgar c' hò qualche somma di danari nascosta in casa?

L A F R E Z Z A.

Voi havete danari nascosti?

H A R P A G O N E.

Non, furbo, non dico ciò. Mi vien la rabbia. Domando, se maliciosamente tu non andaresti a divulgar, che n' hò.

L A F R E Z Z A.

E che c' importa che n' habbiate, ò che non n' habbiate; essendo per noi l' istessa cosa?

H A R P A G O N E.

Se fai il savio ti darò con questo discorso sul muso. *Alza la mano per darli uno schiaffo.* Esci di qui ti dico ancor una volta.

L A F R E Z Z A.

E bene, esco.

H A R P A G O N E.

Aspetta, non mi porti forse via qualche cosa?

L A F R E Z Z A.

Che cosa vi porterei io via?

A. 7.

HAR-

H A R P A G O N E.

Vien quà, per veder un poco. Mostrami le tue mani.

L A F R E Z Z A.

Eccole qui.

H A R P A G O N E.

L' altra.

L A F R E Z Z A.

L' altra?

H A R P A G O N E.

Si.

L A F R E Z Z A.

Eccole qui.

H A R P A G O N E.

Non hai tu messa qualche cosa nella sacco-
cia?

L A F R E Z Z A.

Cercatevi voi stesso.

H A R P A G O N E.

Tocca li di lui calzoni.

Questi grandi calzoni sono buoni per esser ricevi-
tori di ciò che si ruba; e vorrei, che ne fosse stato
impiccato qualcheduno.

L A F R E Z Z A.

Ahi! ch' un tal uomo meriterebbe ciò che teme:
qual gioia sentirei rubbandoli.

H A R P A G O N E.

Ah!?

L A F R E Z Z A.

Che?

H A R P A G O N E.

Che dici tu di rubare?

L A

L A F R E Z Z E.

Dico che cerchiate per tutto, per veder se v'ho rubato.

H A R P A G O N E.

Lo voglio fare.

Cerca nelle saccoccie de la Frezza.

L A F R E Z Z A.

Venga la rabbia all'avaritia, ed agl' Avari.

H A R P A G O N E.

Cosa dici?

L A F R E Z Z A.

Ciò ch' io dico?

H A R P A G O N E.

Si che dici d'avaritia, e d' Avari?

L A F R E Z Z A.

Dico, che venga la rabbia all' avaritia, ed agl' Avari.

H A R P A G O N E.

Di che vuoi parlare?

L A F R E Z Z A.

Degl' Avari.

H A R P A G O N E.

E chi sono questi Avari?

L A F R E Z Z E.

Sono persone infami, ladre....

H A R P A G O N E.

Mà, ch' intendi per questo?

L A F R E Z Z A.

Perche ve ne pigliate voi fastidio?

H A R P A G O N E.

Mi piglio fastidio di ciò che bisogna.

L A F R E Z Z A.

Credete voi forse, ch' io vogli parlar di voi?

HAR-

H A R P A G O N E.

Credo ciò, che credo; mà voglio che tu mi dica, di chi tu parli, dicendo questo.

L A F R E Z Z A.

Parlo... parlo alla mia berretta.

H A R P A G O N E.

Ed io potrei forse parlar al' tuo berrettino.

L A F R E Z Z A.

M' impedirete voi di maledir gl' Avari?

H A R P A G O N E.

Nò; mà t' impedirò di ciarlare, e d' esser insolente. Zitto.

L A F R E Z Z A.

Non nomino alcuno.

H A R P A G O N E.

Ti batterò, se tu parli.

L A F R E Z Z A.

Quello ch' è smerdato, si netti.

H A R P A G O N E.

Non vuoi tacere?

L A F R E Z Z A.

Si, a mio malgrado.

H A R P A G O N E.

Oh, oh.

L A F R E Z Z A.

Mostrandoli una saeccia del suo giustacore.

Vedete, ecco ancor una saeccia. Siete voi contento?

H A R P A G O N E.

Via rendemelo senza farti cercare.

L A F R E Z Z A.

Che?

HAR-

H A R P A G O N E.

Ciò che tu m'hai rubbato.

L A F R E Z Z A.

Non v' hò rubbata cos' alcuna.

H A R P A G O N E.

Certo?

L A F R E Z Z A.

Certo.

H A R P A G O N E.

Addio: vattene al diavolo.

L A F R E Z Z A.

Eccomi benissimo congediato.

H A R P A G O N E.

Lo lascio almeno sopra la tua coscienza. Cossui è un Servitor tanto furbo, che m' incommoda molto. Non hò gran gusto di veder questo cane di zoppo in casa.

S C E N A I V.

ELISA, GLEANTE & HARPA-
GONE.

H A R P A G O N E.

Certo, non è picciola pena di guardar in casa sua una gran somma di danari; felice colui, c' hà tutti li suoi beni ben impiegati, e non ritiene che solamente tanto, quanto li bisogna per la sua vita. Non siamo poco imbarazzati a trovar in una casa un luogo sicuro; perche, quant' a me, li coffani di ferro mi sono sospetti, e non voglio giamai fidarmici. Li credo sempre una vera esca de' ladri; ed essi sono sempre li primi ad esser assaliti. Erà tanto, non sò, s' haverò fatto bene d' haver

haver

haver nascosti nel mio giardino dieci mila scudi, che mi furono resi hieri. Dieci mila scudi d'oro in casa, è una somma assai... *Il Fratello e la Sorella in questo tempo si parlano a parte.* O cielo! haverei forse tradito me stesso! Il fervore m' haverà trasportato; e credo c' habbia parlato alto, discorrendo solo. Che cosa v'è?

C L E A N T E.

Niente, carissimo padre.

H A R P A G O N E.

E' molto tempo che voi siete qui?

E L I S A.

Siamo solamente arrivati a desso.

H A R P A G O N E.

Havete inteso....

C L A N T E.

Che cosa, carissimo padre.

H A R P A G O N E.

Ah!

E L I S A.

Che?

H A R P A G O N E.

Ciò c' hò detto?

C L E A N T E.

Nò.

H A R P A G O N E.

Sì, sì.

E L I S A.

Perdonatemi.

H A R P A G O N E.

Vedo bene, che n' havete intesa qualche parola: discorrevo meco stesso della pena che v'è hoggi di a trovar danari; e dicevo, ch'è molto felice colui

colui che può havere dieci mila scudi in casa.

CLEANTE.

Non ardivamo d'accostarci, per tema d'interrompervi.

HARPAGONE.

Hò gran gusto di dirvi li miei pensieri e parole, a fin che non pigliate le cose di traverso, e v'imaginiate, ch'io dica, che son' io, e' hò, dieci mila scudi.

CLEANTE.

Noi non ci mescoliamo nelli vostri affari.

HARPAGONE.

Piaceffe al cielo, ch'io havessi li dieci mila scudi!

CLEANTE.

Non credo.

HARPAGONE.

Sarebbe buon per me.

ELISA.

Queste sono cose...

HARPAGONE.

N'haverei assai bisogno.

CLEANTE.

Credo che...

HARPAGONE.

Questo sarebbe molto bene per me.

ELISA.

Siete...

HARPAGONE.

E non milamenterei come faccio, che i tempi sono cattivi.

CLEANTE.

Oh, Cielo, carissimo padre, non havete cagione di lamen-

lamen-

lamentarvi: si sà assai, e' havere beni sufficienti.

H A R P A G O N E.

Come? Hò beni sufficienti? Quei che lo dicono, n' hanno mentito. Non v' è cosa più falsa di questa; e quei che dicono ciò, sono furfanti.

E L I S A.

Non vi stizzate.

H A R P A G O N E.

Strana cosa in vero, che li miei propri figlivoli mi tradischino, e divenghino miei nemici!

C L E A N T E.

E' forse vostro nemico quello che dice c' avete beni?

H A R P A G O N E.

Si: tali discorsi, e le spese che fate, saranno cagione, che qualche ladro venirà nella mia casa per tagliarmi la gola, credendo ch' io sia tutto ricam-pito di doppie.

C L E A N T E.

Qual straordinaria spesa faccio io?

H A R P A G O N E.

Quale? V' è forse cos' alcuna tanto scandalosa, quanto questo sontuoso modo di vestirvi, con cui spasegiate per la città amendue? Gridai hieri col-la vostra sorella; mà fa ancora peggio. Questo modo di viver grida vendetta final cielo: e considerando-vi dalli piedi fin al capo, si troverebbe di che far una buona costituzione. Ve l' hò detto venti volte, mio figlio, tutte le vostre maniere mi spiacciono; puzzate molto di Marchese; e per andar vestito così, bisogna che mi rubbiate.

C L E-

CLEANTE.

Ahi! e come rubbarvi?

HARPAGONE.

Che so io? Di dove potete dunque pigliar tanto per sostenrar questo Stato?

CLEANTE.

Io, carissimo, padre: giovoco; ed essendo molto felice, impiego tutto 'l guadagno ad adornarmi.

HARPAGONE.

E' mal fatto. Se siete felice nel giovoco, ne dovereste cavar utile, e metter ad interesse honesto li danari che guadagnate, a fin di trovarli un giorno. Vorrei ben sapere, senza parlar del resto, a che servono tutti questi nastri, co' quali siete lardato dalli piedi fin alla testa; e s'una mezza dozzina d'aghi non basta per attacar li calzoni? E forse molto necessario d'impiegar danari in perucche, quando si possono portar li capelli proprii, che non costano cos' alcuna. Scommetto, ch' in perucca e nastri, havete almeno impiegate venti doppie; e venti dopie, danno ogn' anno dieci otto lire, sei soldi ed otto danari, non mettendole ad interesse ch' a 12 quattrini.

CLEANTE.

Havete ragione.

HARPAGONE.

Lasciamo questo, e parliamo d'altri affari. Oh! Credo che si faccino segno l'un l'altro di dirubbarmi la borsa. Che cosa significano quelli gesti?

ELISA.

Noi facciamo, Signor Padre, a chi parlerà il primo:

primo; ed habbiamo ambiduoï qualche cosa a dirvi.

H A R P A G O N E.

Ed io ancora hò qualche cosa da dirvi.

C L E A N T E.

E' di matrimonio, carissimo padre, che vogliamo parlarvi.

H A R P A G O N E.

Ed è ancora di matrimonio, che voglio con voi ragionare.

E L I S A.

Ah! carissimo padre.

H A R P A G O N E.

Perche gridate? E' forse la parola, mia figlia, ò la cosa che vi fa paura?

C L E A N T E.

Il matrimonio può far paura ad ambedue, nella maniera che voi forse intendete; e temiamo che li nostri sentimenti non s' accordino colla vostra elezione.

H A R P A G O N E.

Un poco di pazienza. Non vi spaventate. Sò ciò che bisogna ad ambeduoï; e non haverete nè l' uno nè l' altro occasione di lamentarvi di tutto ciò ch' io pretendo di fare. E per comminciar; Ditemi, havete voi veduta una giovane chiamata Marianna che non stà lontano di qui?

C L E A N T E.

Si, carissimo Padre.

H A R P A G O N E.

E voi!

E L I S A.

N' hò inteso parlare.

H A R.

COMEDIA.

23

H A R P A G O N E.

Come vi piace mio figlio questa giovanetta?

C L E A N T E.

E' un amabile persona.

H A R P A G O N E.

La di lei fisionomia?

C L E A N T E.

E' honestissima, e spiritosissima.

H A R P A G O N E.

La di lei aria e maniere?

C L E A N T E.

Sono meravigliose senza dubio.

H A R P A G O N E.

Non credete voi ch' una tal figlia meritarebbe assai
che si pensasse ad ella?

C L E A N T E.

Si, carissimo padre.

H A R P A G O N E.

Che questo sarebbe un partito desiderabile?

C L E A N T E.

Molto desiderabile per certo.

H A R P A G O N E.

Mi par che sia per esser buona Economa.

C L E A N T E.

Senza dubio.

H A R P A G O N E.

E ch' un marito sarebbe contento con ella?

C L E A N T E.

Certo.

H A R P A G O N E.

V' è una picciola difficoltà: quest' è, che credo,
che non vi siano tutte le ricchezze che si potrebbe-
ro desiderare.

CLE-

C L E A N T E.

Ah! carissimo padre, le ricchezze non debbon esser considerate, quando si tratta di sposar un' onesta persona.

H A R P A G O N E.

Perdonatemi, perdonatemi. Ma ciò che v' è da dir, è, che se non vi si trovano le ricchezze che vi si desiderano, si può cercar di riguadagnarle con altro mezzo.

C L E A N T E.

Vi s' intende.

H A R P A G O N E.

Finalmente, hò gran gusto di vedervi inclinati alli miei sentimenti; perche 'l di lei portamento honesto, e la di lei dolcezza m' hanno penetrato fin all' anima; e sono risolto di sposarla, purchè vi trovi ricchezze mediocri.

C L E A N T E.

Eh?

H A R P A G O N E.

Come?

C L E A N T E.

Voi siete risolto, dite voi...

H A R P A G O N E.

Di maritarmi con Marianna.

C L E A N T E.

Chi, voi? voi?

H A R P A G O N E.

Sì, io, io, io. Che cosa volete significar per questo?

C L E A N T E.

Che ne stupisco, e mi ritiro di qui.

HAR-

H A R P A G O N E.

Non sarà niente. Andate subito nella cucina per
 beber un bicchiere d'acqua chiara. Ecco un de'
 miei Pennachini delicati, che non hanno tanto vi-
 gor quant' un Pollastrello. Ecco, carissima figlia,
 ciò c'hò risolto, quant' a me. E quant' al tuo Fra-
 tello, li destino una certa Vedova, della qual m'
 hanno parlato questa mattina; e quant' a te, ti dò
 al Signor Anselmo.

E L I S A.

Al Signor Anselmo?

H A R P A G O N E.

Sì; ad un huomo prudente, maturo, e savio: che
 non hà che cinquanta anni; e le ricchezze del qua-
 le sono stimate molto.

E L I S A,

Fà una riverenza.

Non voglio maritarmi, carissimo padre, se vi
 piace.

H A R P A G O N E,
Contra à la di lei riverenza.

Ed io, carissima figlia, voglio che voi vi maritate, se
 vi piace.

E L I S A.

Vi domando perdono, carissimo padre.

H A R P A G O N E.

Vi domando perdono, carissima figlia.

E L I S A.

Sono humilissima serva del Signor Anselmo; mà,
 colla vostra licenza, non mi mariterò con lui.

H A R P A G O N E.

Son' il vostro humilissimo Schiavo; mà, colla
 vostra licenza voi vi mariterete con lui que-

Tom. III.

B

sta

ta sera.

ELISA.

Questa sera ?

HARPAGONE.

Questa sera.

ELISA.

Ciò non si farà, carissimo padre.

HARPAGONE.

Ciò si farà, carissima figlia.

ELISA.

Nò.

HARPAGONE.

Si.

ELISA.

Nò, vi dico io.

HARPAGONE.

Si, vi dico io.

ELISA.

Quest'è una cosa, alla qual non mi farete risolvere.

HARPAGONE.

E' una cosa, alla quale ti farò risolvere.

ELISA.

M'ucciderò, più tosto che maritarmi con un tal marito.

HARPAGONE.

Tu non t'ucciderai, e ti mariterai con lui. Mà, qual audacia è questa? S'è forse giàmai veduta una figlia parlar di tal maniera al suo padre?

ELISA.

Mà, s'è forse giàmai veduto un padre maritar la sua figlia di tal maniera?

HAR-

HARPAGONE.

E' un partito al qual non v' è cos' alcuna da opporvi; e scommetto, ch' ogn' uno loderà la mia elettione.

ELISA.

Ed io scommetto, che non sarà lodata da alcuna persona ragionevole.

HARPAGONE.

Ecco Valerio. Vuoi tu che frà noi duoi lo facciamo giudice di quest' affare?

ELISA.

V' acconsento.

HARPAGONE.

Consentirai tu al di lui giudizio?

ELISA.

Sì, farò ciò ch' egli dirà.

HARPAGONE.

L' affar è fatto.

SCENA V.

VALERIO, HARPAGONE
ed ELISA.

HARPAGONE.

Vien quà, Valerio. T'abbiamo scielto per dirci, chi habbia ragione, mia figlia, od io.

VALERIO.

Ahi, Signore, senza dubbio V. S.

HARPAGONE.

Sai tu forse di che noi parliamo?

VALERIO.

Nò, mà voi non potete haver torto, e siete la ragione stessa.

B 2

HAR-

H A R P A G O N E.

Voglio questa sera darle per Sposo un huomo tanto ricco, quanto savio; e la furbacchiuola mi dice liberamente, ch' ella se ne burla, e che non lo vuol pigliare. Che cosa dici di ciò?

V A L E R I O.

Quel che ne dico?

H A R P A G O N E.

Si.

V A L E R I O.

Oh, oh.

H A R P A G O N E.

Che?

V A L E R I O.

Dico, che sono del vostro sentimento, e non può esser che non habbiatè ragione. Mà, ell' ancora non hà intieramente torto, e....

H A R P A G O N E.

Che? il Signor Anselmo è un partito considerabile; è un gentiluomo ch' è nobile, cortese, modesto, savio, e molto ricco; ed il qual non hà alcun figliuolo del suo primo matrimonio. Potrebbe ella trovar un partito migliore?

V A L E R I O.

Quest' è vero. Mà, ella potrebbe forse dirvi, che ciò è un voler precipitar le cose, e che bisognerebbe almeno qualche tempo, per veder se la di lei inclinatione potesse accomodarsi con....

H A R P A G O N E.

Quest' è un occasione che bisogna pigliar subito: vi trovo un vantaggio, che non troverei altrove; Il qual è, che s' impegna di pigliarla senza dote.

V A-

VALERIO.

Senza dote?

HARPAGONE.

Si.

VALERIO.

Oh! non dico più cos' alcuna. Voi vedete che quest' è una ragione totalmente convincente; bisogna arrendervisi.

HARPAGONE.

Quest' è per me un risparmio considerabile.

VALERIO.

Certo: senza contradiction alcuna. E' ben vero, che la vostra figlia vi può rappresentare, che 'l matrimonio è un più grand' affare che non può credersi: Che vi si tratta d' esser felice, od infelice per tutta la sua vita; e ch' è un impegnamento, che deve durar fin' alla morte, non si deve giamai far che con grandissima precautione.

HARPAGONE.

Senza dote.

VALERIO.

Havete ragione. Ecco ciò che scioglie tutta la difficoltà. Vi son' huomini che potrebbero dirvi, ch' in simili occasioni l' inclinazione d' una figliu sia una cosa, alla qual si debba haver riguardo: e che questa grande disugualità d' età, d' huore, e di sentimenti rende un matrimonio soggetto a disgratie molto cattive.

HARPAGONE.

Senza dote.

VALERIO.

Ah! Non v' è più cos' alcuna da opporvi. Si sa bene Chi diavolo può contrariarvi? Non è però, che non vi siano molti padri, li quali preferireb-

B 3

bero

bero la sodisfazione delle loro figlie, alli danari che potrebbero dare; ed in luogo di sacrificarle all' interesse, cercerebbero più d'ogn' altra cosa, di metter in un matrimonio quella dolce conformità, che vi mantien sempre l'honore, la tranquillità e la gioia; e che...

H A R P A G O N E.

Senza dote.

V A L E R I O.

E, vero. Questa particolarità serra la bocca a tutti. *Senza dote.* Non v'è mezzo alcuno di poter resister ad una tal ragione.

H A R P A G O N E,

Riguardando verso 'l giardino.

Ohime; Mi par d' intender abbaiar un cane. Forse qualche duno cerca li miei danari. Restate qui; rivenirò subito.

E L I S A.

Vi burlate voi forse, Valerio, parlandoli come fate?

V A L E R I O.

Lo faccio per non inasprirlo, e per guadagnarlo intieramente. L' opporsi apertamente alli suoi sentimenti, è un mezzo per guastar il tutto; e vi sono certi huomini, colli quali non si deve parlar ch' obliquamente; per che sono d' una natura restia, e che si spaventano della verità; che sempre resistono alla buona ragione; e dalli quali non s'ottiene giamai quel che si domanda, se non col nasconderglielo. Fate sembiante, vi prego, d' acconsentir a tutto ciò ch' egli vuole, ed haverete miglior successo nelli vostri affari, e...

E L I.

E L I S A.

Mà questo matrimonio, Valerio?

V A L E R I O.

Si, cercheremo li modi per romperlo.

E L I S A.

Ma qual inventione trovare, se dev' esser conchiu-
so questa sera?

V A L E R I O.

Bisogna domandar qualch' indugio, e finger qual-
che malattia.

E L I S A.

Ma la fintione sarà scoperta, se si chiamano li Me-
dici.

V A L E R I O.

Voi vi burlate. Vi conoscono forse qualche cosa?
Via, via; voi potrete haver con essi quel mal che
vi piace, troveranno le ragioni per dirvi da che ciò
proceda.

H A R P A G O N E.

Non v' à male alcuno, lodato il cielo.

V A L E R I O.

Finalmente, l'ultimo nostro ricorso, è che la fuga
ci può metter in sicuro; e se'l vostro amore, bellis-
sima Elisa, è capace di costanza...

Vede venir Harpagone.

Si: bisogna certamente ch' un figlia obedisca al suo
Padre. Non bisogna ch' ella consideri la figura d'
un marito; e quando l'importante ragione di *sen-
za dote* vi si rincontra, ella dev' esser pronta a pi-
gliar tutto ciò che l'è offerto.

H A R P A G O N E.

Buono, dice benissimo.

B 4

VA-

V A L E R I O.

Signore, vi domando perdono, se mi lascio trasportar un poco dalla colera, e se prendo l'ardire di parlare come faccio.

H A R P A G O N E.

Come? n'hò gusto, e voglio che tu habbia sopr' ella una possanza assoluta.

Elisa parte. Si, fuggi pure. Gli dò l'autorità ch' il cielo m' hà data sopra di te; e voglio che tu faccia tutto ciò ch' egli ti dirà.

V A L E R I O.

Resistete adesso, se potete, alle mie ammonitioni. Signore, voglio seguitarla, per continuar le lectioni ch' io le facevo.

H A R P A G O N E.

Si, m' obliherai. Certo....

V A L E R I O.

Sarà ben fatto, se la terremo un poco in briglia.

H A R P A G O N E.

Quest' è vero. Bisogna....

V A L E R I O.

Non vi pigliate fastidio, credo che n' otterrò il desiato fine.

H A R P A G O N E.

Fà, fà. Voglio far una spasseggiatina nella città: ritornerò presto.

V A L E R I O.

Certo, li danari sono più pretiosi che tutte le cose del mondo; e voi dovete ringratiar il cielo dell' honesto padre che v' hà dato. Egli sà la maniera di vivere. Quando un s' offre di pigliar una figlia *senza dote*, non si deve considerar altro. Tutto v' è rinchiuso, ed il *senza dote*, serve di bellezza,

lezza, di gioventù, di nascita, d'honore, di saviezza, e di probità.

HARPAGONE.

Ah! che buon huomo. Parla com' un Oracolo.
Felice chi può haver un tal domestico.

ATTO II.

SCENA I.

CLEANTE e LA FREZZA.

CLEANTE.

AH! furbo che tu sei; ove sei andato a ficcarti?

Non t' havevo io comandato...

LA FREZZA.

Si, Signore, ed ero venuto quà per aspettarvi; mà 'l vostro Signor Padre, ch'è il più scortese di tutti gl' huomini, m' hà cacciato via a mio malgrado; e sono stato in pericolo d' esser battuto.

CLEANTE.

Come stà 'l nostro affare? Le cose ci stimolano più che mai; e da che non t' hò veduto, hò scoperto che 'l mio Padre è mio rivale.

LA FREZZA.

Vostro Padre è innamorato?

CLEANTE.

Si; ed hò havuto gran fatica a nasconderli la per-

turbatione, nella qual m' hà messo questa nuova.

L A F R E Z Z A.

Egli, innamorarsi! A che diavolo pensa egli? Si buria forse degli huomini: l' amor, è forse fatto per persone fatte come lui?

C L E A N T E.

Bisogna, ch' a causa delli miei peccati, questa passione gli sia entrata nella testa.

L A F R E Z Z A.

Mà; perche farli un misterio del vostro amore?

C L E A N T E.

Per darli meno sospetto, e conservarmi al bisogno d' aperture più facili, per distornar questo matrimonio. Qual risposta t' è stata fatta?

L A F R E Z Z A.

Per mia fè, Signore, quei che pigliano ad impreffito sono infelici, e bisogna certo soffrir e stranee cose, quand' un si vede ridotto a passar come voi per le mani degl' usurari.

C L E A N T E.

L' affare dunque non si farà?

L A F R E Z Z A.

Perdonatemi. Il nostro Mastro Simone, il Sensale, che c' è stato dato, huomo laborioso e pieno di zelo, dice, c' ha fatte meraviglie per voi; ed assicura, che la vostra sola fisionomia hà guadagnato il di lui cuore.

C L E A N T E.

Haverò le quindici mila lire ch' io domando?

L A F R E Z Z A.

Sì, mà con qualche picciola conditione, che bisogna-

sognerà ch' accettiate, se volete che le cose si faccino.

CLEANTE.

T'ha egli fatto parlar con quel che deve darmi in presto li danari?

LA FREZZA.

Ah! certo, le cose non vanno così. Hà ancora maggior cura di nascondersi che voi; e questi sono misteri più grandi che voi non credete. Non vogliono dir il suo nome; e per esser istruito dalla vostra propria bocca de' vostri beni e della vostra famiglia, egli vuole hoggi parlar con voi in una casa a tal fine eletta, ed io non dubito che 'l solo nome di vostro padre non renda la cosa facile.

CLEANTE.

E principalmente, essendo che la nostra madre è morta, li beni della quale non mi posson' esser tolti.

LA FREZZA.

Ecco alcuni articoli c' hà dettati lui stesso al nostro Sensale; acciò vi, siino mostrati avanti di far cos' alcuna.

Supposto che 'l Prestatore veda tutta la sicurtà necessaria e che qualche toglie ad imprestito sia, il migliore, e d' una famiglia, li beni della quale siino amplii, solidi, certi, e liberi da ogn' imbarazzo; ne farà una buona, ed essatta obligatione in presenza d' un Notaro, il più honest' huomo che potrà esser trovato, e che per quest' effetto sarà scielto dal Prestatore, al qual importa che l' Atto sia dovutamente drizzato.

CLEANTE.

Non v'è cos' alcuna da opporvi.

B 6

LA

L A F R E Z Z A.

Il Prestatore, per non caricar la sua coscienza d'alcuno scrupolo, non pretende di dar li suoi danari ch' a 18. per cento.

C L E A N T E.

Diciotto per cento? Cospetto! egli è ben honesto. Non hà soggetto di lamentarsene.

L A F R E Z Z A.

Quest' è vero.

Mà, essendo ch' il prestatore suddetto non hà in casa la somma, della quale si tratta; e che per gratificar a quel che la domanda, è costretto lui stesso a farsela imprestar da un altro a cinque per cento; bisognerà che 'l sudetto Imprestante paghi quest' interesse, senza pregiudicio del resto; atteso, che non è che per obligarlo ch' il sudetto Prestatore s' impegna a questo prestito.

C L E A N T E.

Come diavolo! Qual giudeo! qual Arabo è questo? E' più ch' a quattro per cento.

L A F R E Z Z A.

E' vero; è ciò c' hò detto ancor io. Pensatevi un poco.

C L E A N T E.

Che vuoi ch' io pensi? Hò bisogno di danari; bisogna bene ch' io acconsenta a tutto.

L A F R E Z Z A.

Quest' è la risposta c' hò fatta ancor io.

C L E A N T E.

V' è forse ancora qualche cosa?

L A F R E Z Z A.

Solamente un picciolo articolo.

Di quindici mila lire, che si domandano, il Prestatore

tore non potrà contarne che dodeci mila in danari contanti: e quant' alli mille scudi restanti, bisognerà che l' Imprestante pigli le bagaglie, gl' arnesi e le gioie, il catalogo delle quali segue qui appresso, ch' il Prestatore sudetto há messe con coscienza e di buona fede, al più ragionevole prezzo che gl' è stato possibile.

C L E A N T E.

Che cosa significa questo?

L A F R E Z Z A.

Ascoltate un poco, se vi piace, il catalogo. Premieramente, un letto di quattro piedi colli Cortinaggi di punto d' Ungheria, cucito galantissimamente sopr' un panno color d' Oliva, colla coperta e sei sedie simili: il tutto ben conditionato, e fodrato di taffetà cangiante rosso e turchino.

C L E A N T E.

Che vuol egli ch' io faccia di queste cose?

L A F R E Z Z A.

Aspettate.

Di più: una tapezzeria d' Amorini.

ITEM, una gran tavola di legno di noce con dodici colonne, o pilastri fatti al torno, che si può slongar da amendue le parti.

C L E A N T E.

Che cosa hò io da far di queste cose? Cospetto del Diavolo!

L A F R E Z Z A.

Habbiate pazienza.

ITEM, trè grandi moschetti tutti guarniti di madreperla colle tre forchette simili.

ITEM, un fornello di mattoni, con due storte, e due recipienti, molto utili a quelli che sono curiosi di

B 7

distil-

distillare.

C L E A N T E.

Arabbio!

L A F R E Z Z A.

Piano, piano!

ITEM, un Liuto di Bologna, guarnito di tutte le necessorie corde; o delle quali ne mancano pochissime.

ITEM, un Tavoliere, con un gioco del Ocra rinovellato dalli Greci; cosa molto utili per passar il tempo, quando non s' hà cos' alcuna da fare.

ITEM, una pelle d' un Lucertone di tre piedi e mezzo, riempita di fieno, curiosità molta rara, per esser penduta al solaro d' una camera.

Il tutto, qui sopra mentionato, uale almeno quattro mila cinquecento lire; mà è stato abbassato al valore di mille scudi dalla discretione del Prestatore.

C L E A N T E.

Che li venga la rabbia colla sua discretione, traditor infame, ch' egl' è! S' è forse giamai parlato d' una tal usura? e non è egli contento del grand' interesse che domanda, senza voler ancora sforzarmi a pigliar per tre mila lire tutte queste vecchie bagatelle e stracci c' hà raccolti? Non haverò duecento scudi di tutto ciò ch' egli mi vuol dare; ed essendo ch' egl' è in stato di farmi accettar tutto ciò che vuole, son costretto di mettermi, come si dice, il Laccio alla gola.

L A F R E Z Z A.

Con vostra buona licenza, Signore, vi vedo camminar giustamente nella via, nella qual camminava Panurgo, quando voleva rovinarsi; imprestando danari inanzi tratto, comprando caro, vendendo
a buon

a buon mercato, e mangiando il grano in herba.

C L E A N T E.

Che cosa vuoi che vi faccia? Ecco dove li giovani sono ridotti dall' avaritia delli loro padri; e si maravigliano poi, se li figliuoli desiderano con impatienza la di loro morte.

L A F R E Z Z A.

Bisogna certo confessar, ch' il vostro provochebbe contro la sua avaritia il più discreto huomo del mondo. Non hò, lodato sia il Cielo, inclinazioni troppo patibularie; e tra li miei compagni, ch' io vedo impacciarsi in molti piccioli affari, io sò salvarmi senza danno, e distrigarmi prudentemente da tutte quelle galanterie, che pizzano un tantino la scala; mà, a dirvi 'l vero, col suo modo di procedere, m' inciterebbe quasi, e mi farebbe venir la volontà di rubbargli ciò c' hà; e crederci di far un' azione meritoria, facendolo.

C L E A N T E.

Dammi un poco quella Memoria, a fin che la veda ancor una volta.

S C E N A II.

MASTRO SIMONE, GARPAGONE,
CLEANTE e LA FREZZA.

M A S T R O S I M O N E.

SI, Signor, un giovane, c' hà bisogno di danari. Li di lui affari lo cstringono a trovarne; ed egli farà tutto ciò che gli prescriverete.

H A R P A G O N E.

Mà, credete voi, Mastro Simone, che non vi sia perì.

perì.

pericolo? Sapete voi il nome, li beni, e la famiglia di colui, per il qual voi parlate?

M A S T R O S I M O N E.

Non Signore, non ve ne posso pienamente istruire; sono solamente stato mandato a caso da lui; mà egli stesso vi dirà tutte le cose; ed il di lui servitore m'ha assicurato, che sarete contento, quando lo conoscerete. Tutto ciò che vi posso dire, è, che la di lui famiglia è molto ricca, che la di lui Madre è morta; e che s'obligherà, se lo desiderate, ch' il suo padre morirà avanti che siinopassati otto mesi.

H A R P A G O N E.

Quest'è qual che cosa. La carità, Mastro Simone, c'obligha a far piacere agl' huomini, quando lo possiamo fare.

M A S T R O S I M O N E.

Vi s' intende.

L A F R E Z Z A.

Che cosa significa questo? Ecco la il nostro Mastro Simone che parla al vostro Signor Padre.

C L E A N T E.

Gl' hanno forse detto che son io? Saresti tu forse capace di tradirci?

M A S T R O S I M O N E.

Ah! ah! Voi siete ben stimolato dalla necessità. Chi v'ha detto ch' io ero in questa casa, e ch' in es' a tratavo il vostro affare. Almeno, Signor io non sono quello che gl' ha scoperto 'l vostro Nome, e la vostra casa. Mà, al mio parere, non v'è gran male. Perche sono persone discrete; e voi potete espiarvi qui insieme.

H A R

H A R P A G O N E.

Come?

M A S T R O S I M O N E.

Questo Signor qui presente, è quello che vuol torre ad imprefito le quindici mila lire, delle quali v' hò parlato.

H A R P A G O N E.

Come! furbo: sei tu colui, che comincia tali dannabili estremità?

C L E A N T E.

Come! mio padre, siete voi colui, che si lascia strascinar a queste vergognose attioni?

H A R P A G O N E.

Sei tu colui, che si vuole rovinar con imprefiti tanto ruinosi?

C L E A N T E.

Siete voi colui, che cerca d' arricchirsi con usure tanto criminali?

H A R P A G O N E.

Ardisci tu, dopo d' haver fatta una tal attione, di comparir ancor avant' il mio cospetto?

C L E A N T E.

Ardite voi ancora di comparir avanti le persone, dopo d' haver tentato di far una cosa così sporca?

H A R P A G O N E.

Non ti vergogni, dimmi, di cader in tali disordini? di precipitarti in spese spaventevoli? e di far una dissipatione molto vergognosa delli beni che li tuoi parenti t' hanno accumulati con tanta pena?

C L E A N T E.

Non arrossite voi di dishonorar la vostra conditione

tione

tione colli commerci che voi fate? di sacrificar la gloria e la riputazione al desiderio insatiabile d'accumular scudo sopra scudo; e d'investigar, in materia d'interesse, le più infami sottigliezze c'habbino giàmai inventate i più celebri usurari?

H A R P A G O N E.

Levati dinanzi a me, furfantonnaccio! levati davanti li miei occhi.

C L E A N T E.

Chi è più colpevole, al vostro parere, quel che rubba li danari, delli quali non hà di bisogno?..,

H A R P A G O N E.

Levati via di qui, ti dico, e non m'adirare. Quest'auventura non mi fà andar in colera; anzi m'è un avviso, per farmi osservar più che giàmai tutte le sue attioni.

S C E N A III.

FROSINA & HARPAGONE.

F R O S I N A.

Signore...

H A R P A G O N E.

Aspettate un poco. Rivenirò per parlarvi.

à parte.

Bisogna ch'io vadi per veder li mei danari. Non sarà mal fatto, s'io farò una girata nel giardino.

SCE.

SCENA IV.

LA FREZZA e FROSINA.

LA FREZZA.

Quest' auventura è tut' affatto curiosa. Bisogna bene ch' egl' habbia in disparte un ampio magazzino di bagaglie, perche non habbiamo veduta cos' alcuna di ciò ch' è sulla Memoria.

FROSINA.

Come! sei tu, mio caro La Frezza! d' onde viene questo rincontro?

LA FREZZA.

Ah, ah, sei tu, carissima Frosina, che vuoi far qui?

FROSINA.

Ciò ch' io faccio altrove; impacciarsi in affari, e rendermi officiosa agl' huomini, e cavar utile, il meglio che si può, dalli piccioli talenti che possedo. Tu sai ch' in questo mondo bisogna viver di destrezza, e ch' alle persone simili a me, il cielo non hà date altre rendite, che gl' intrichi, e l' industria.

LA FREZZA.

Hai forse qualch' affare col Padron di casa?

FROSINA.

Si; tratto per lui un certo piccol affare, e spero d' haverne una ricompensa.

LA FREZZA.

Dalui! Ah, per vita mia, bisognerà che sii molto scaltra, se n' ottieni qualche cosa; e ti dò auviso, che li danari sono molto rari in questa casa.

FRO

F R O S I N A.

Vi sono certe servitù che muovono ammirabilmente; e che sanno far aprir la borsa.

L A F R E Z Z A.

Son tuo Schiavo; tu non conosci ancor il Signor Harpagone. Il Signor Harpagone è di tutti gl' hu-
mani il men' humano; il mortale, di tutti li mortali,
il più duro, ed il più spilorcio. Non v' è sorte di
servitio che muova tanto la di lui riconoscenza,
che li faccia aprire le mani. Potete lodarlo, sti-
marlo, dichiararli il vostro affetto ed accarezzarlo
tanto, quanto volete; mà non bisogna che faccia-
te menzione di danari. Non v' è cos' alcuna tan-
to fastidiosa e secca, quanto le sue dimostrazioni
d' affetto, e le sue carezze; ed il *dar* è una parola,
per la qual egl' hà una tal aversione, che non di-
ce giamai *vi dò*, mà *vi presto il buon giorno*.

F O R S I N A.

Io m' intendo assai dell' arte di trattar cogl' hu-
mini. Hò 'l secreto di rendermeli benevoli, di
pizzicar il di loro cuore, e di trovar li luoghi, nelli
quali sono sensibili.

L A F R E Z Z A.

Bagattelle. Non intenerirai, in materia di dana-
ri, l' huomo del qual si tratta. E' un Turco sopra
quest' affare; mà d' una Tureheria a far disperar
tutt' il mondo: si potrebbe crepare, ch' egli non se
ne curerebbe. In una parola, ama li danari più
che la riputatione, honore, e virtù; e la vista d'
un Domandatore li causa le convulsioni. E' un
toccarlo intieramente al vivo, è un trafiggerli il
cuore, è unsvellerli le viscere, e se... mà riviene;
mi ritiro.

SCE.

SCENA V.

HARPAGONE ed FROSINA.

HARPAGONE.

Tutto stà bene. È ben Frosina che cerchi?

FROSINA.

Ah' Cospetto! voi state bene; ed avete una ciefa di perfetta sanità!

HARPAGONE;

Chi, io?

FROSINA.

Non v' hò giamai veduto così gagliardo, e così allegro.

HARPAGONE.

Da senno?

FROSINA.

Come? non sietè stato in tutta la vostra vita sì giovane. Vedo persone di venticinque anni, che parono più vecchi di voi.

HARPAGONE.

Nientedimento, mia Frosina, n' hò sessanta ben contati.

FROSINA.

E bene? sessanta anni sono una bagattella. E' giustamente l' età virile; ed entrate adefso nella buona stagione dell' huomo.

HARPAGONE.

E' vero; mà vent' anni meno, non mi farebbero alcuno male, come credo.

FROSINA.

Voi vi burlate. Non avete bisogno di ciò: siete d'

te d'

te d' una costituzione a viver cent' anni.

H A R P A G O N E.

Lo credi?

F R O S I N A.

Certo. N' havete tutti gl' inditii. Aspettate un poco, se vi piace. Oh! qual bel segno di lunga vita trà li vostri occhi.

H A R P A G O N E.

Te n' intendi?

F R O S I N A.

Senza dubio. Mostratemi la vostra mano. Ah' Cospetto! quale linea vitale.

H A R P A G O N E.

Come?

F R O S I N A.

Non vedete voi fin ove v' a questa linea?

H A R P A G O N E.

E bene, che cosa significa?

F R O S I N A.

Per mia fè, dicevo vent' anni, mà ripassarete il centesimo vigesimo.

H A R P A G O N E.

E' possibile?

F R O S I N A.

Bisognerà ammazzarvi, vi dico; e farete seppellire li vostri figliuoli, ed ancora li figliuoli delli vostri figliuoli.

H A R P A G O N E.

Tanto meglio. Come st' il nostro affare?

F R O S I N A.

Bisogna forse domandarlo? Si vede forse ch' in intraprenda qualche cosa, che non eseguisca? Hò principalmente, in materia di matrimoni, una destrez.

5

destreza ammirabile. Non vi sono Partiti al mondo, che non trovi in poco tempo il mezzo d'accoppiarli; e credo, se me lo propuonesi che mariterei il gran Turco colla Republica di Venetia. Senza dubbio, in quest' affare non vi sarebbe tanta difficoltà. Essendo che sono conosciuta da else, hò parlato ad ambedue di voi, ed hò detto alla madre il disegno c' havevate per Marianna vedendola passar, e pigliar il fresco alla sua finestra.

H A R P A G O N E.

Che cosa hà risposto?

F R O S I N A.

Ell' hà ricevuta la propositione con gioia; e dicendole, che desideravate, che la figlia fosse presente questa sera al contratto di matrimonio, che si deve far dal vostro canto, ella v' hà subito acconsentito, e me l' hà confidata per quest' effetto.

H A R P A G O N E.

La cagione di questo, mia Frosina, è, perche son' obligato di dar a cenar al Signor Anselmo; ed haverò gran gusto, ch' ella sia a parte di quest' allegria.

F R O S I N A.

Havete ragione. Ella deve dopo pranso render visita alla vostra Signora figlia: dopo questo ell' anderà a far una spasseggiata alla fiera, per venir finalmente a cena.

H A R P A G O N E.

E bene, anderanno insieme in carrozza, che le la presterò.

F R O S I N A.

Ecco giustamente il lor' affare.

HAR-

H A R P A G O N E.

Mà, Frosina, hai parlato colla madre, del bene che ella può dar alla sua figlia? L'hai detto, che bisognava ch' ella s' aiutasse un poco, ch' ella si sforzasse, ch' ella si lassasse per un' occasione come questa? Perché, finalmente, non si sposa una figlia senza ch' ell' apporti qualche cosa.

F R O S I N A.

Come! è una figlia ch' v' apporterà dodici mila lire di rendita.

H A R P A G O N E.

Dodici mila lire di rendita?

F R O S I N A.

Si, Ell' è nodrita ed allevata con grandissima parsimonia. E' una figlia accostumata a vivere d' insalata, di latte, di formaggio, e di pomi; ed alla quale, per conseguenza, non bisognerà nè tavola troppo apparecchiata, nè consumati esquisiti, nè orzi pelati perpetuamente, nè le altre delicatezze, che bisognerebbero a qualch' altra donna; e ciò, contato insieme, non monta a sì poco, che non venga a montar per anno almeno a trè mila scudi. In oltre, ella non ama ch' una pulitezza molto semplice; e non stima gl' abiti superbi, nè le gioie pretiose, nè le maseritie sontuose, le quali cose però ricercano tutte le altre donne con sì grande cupidità; e questo solo articolo vale più che quattro mila lire per anno. Ell' hà ancor' un' auersione horribile per il giuoco, il che non è commune alle donne moderne; e ne conosco una della nostra vicinanza, c' hà perdute in quest' anno venti mila lire, o trent' e quaranta. Mà, non ne pigliamo che solamente la quarta parte. Cinque mila
lire

lire per anno al giuoco, e quattro mila lire per gl' abiti, e le gioie, fanno nove mila lire; e mille lire, che bisogna per la nutrizione, ecco le dodici mila lire benissimo contate.

H A R P A G O N E.

Si, questo non è cattivo; mà questo conto non è niente in effetto.

F R O S I N A.

Perdonatemi. Non é forse niente in effetto, se v' apporta in matrimonio una grande moderazione, l' heredità d' un grand amor e di semplicità d' abiti, e l' acquisto d' una grand' auersione per il giuoco?

H A R P A G O N E.

Voi vi burlate, volendo costituirmi per sua dote tutte le spese ch' ella non farà: io non darò quittance sopra di ciò che non ricevo; e bisogna almeno, ch' io habbia qualche cosa reale.

F R O S I N A.

Oh, Cieli! voi haverete afsai; ed elleno m' hanno parlato d' un certo paese, nel qual possedeno alcuni beni, il padrone delli quali sarete solamente voi, e non altra persona.

H A R P A G O N E.

Risognerà veder ciò ch' è. Mà, Frosina, v' è ancora qualche cosa che m' inquieta. La figlia, come tu vedi, è giovane; e le persone giovani non amano ordinariamente che le loro simili, e non cercano che la loro compagnia, Temo ch' un huomo della mia età non le piaccia afsai, e che ciò causi in casa mia certi piccoli disordini, che non potrei soffrire.

FRO-

FROSINA.

Ah! voi la conoscete male. Quest' è ancor' una particolarità che dovevo dirvi. Ell' hà un' auversione spaventevole per tutti li giovani, e non stima che solamente li vecchi.

HARPAGONE.

Ella?

FROSINA.

Si, ella. Vorrei che l' haveste intesa parlarne. Ella non può soffrir in niuna maniera la vista d' un giovane; mà ella non hà maggior contento, che quand' ella può veder un bel vecchio, ornato d' una barba maestosa. Li più vecchi, le sono li più grati; e vi consiglio, di non farvi più giovane di qualche siete. Ella vuol almeno ch' un sia selsagenario; e non sono quattro mesi, ch' essendo intieramente risolta di maritarsi, ella ruppe subito 'l matrimonio, a causa ch' il di lei amante fece vedere che non haveva che cinquanta sei anni; e per che non si servì degli occhiali per sottoscriver il Contratto.

HARPAGONE.

A causa di ciò solamente?

FROSINA.

Si, ella disse, che cinquanta sei anni non la contentavano; e principalmente, ell' è per li nasi che portano gl' occhiali.

HARPAGONE.

Certo, tu mi dici una cosa tutta nuova.

FROSINA.

Ciò si stende ancor' più avanti di quel che vi può essere detto. Si vedono nella di lei camera alcune pitture ed alcune stampe; mà che cosa credete voi, che rappresentino? Adoni, Cefali, Paridi ed Apollini forse? Nò. Li bellissimoi ritratti di Saturno,

urno, del Rè Priamo, del Vecchio Nestore, e del buon Padre Anchise sovra le spalle del suo figlio.

H A R P A G O N E.

Quest' è ammirabile! Ecco una cosa che non havei giammai nè creduta nè pensata; ed hò certamente gran gusto d' intendre' ch' ella sia di quest' humore. In effetto, s' io fossi stato donna, non havei amati li giovani.

F R O S I N A.

Lo credo benissimo. Cospetto! Bella cosa veramente, ch' è un Giovane, per farsi amare! Li giovani sono moccicosi, sciocchi, e menchioni; e vorrei volontieri saper' il piacere che si può prendere con essi?

H A R P A G O N E.

Quant' a me, non lo capisco; e non sò la causa, per la qual alcune donne li amano tanto.

F R O S I N A.

Bisogn' esser pazza pazzissima. Creder che la gioventù sia amabile! E'fors' non haver' il senso comune? Sono questi huomini altro che giovani biondi? Puossi forse haver amor per tali bestie?

H A R P A G O N E.

Quest' è ciò ch' io dico ogni giorno, a causa della loro voce di gallina lattata, e delli loro tre piccioli fili di barba, drizzati a guisa di barba di gatto, delle loro perucche di stoppa, delli loro calzoni cadenti, e delli loro stamachi sgangherati.

F R O S I N A.

Voi, ed il vostro vestito inspira amore alle donzelle.

H A R P A G O N E.

Ti paio ben fatto?

C 2

FRO-

FROSINA.
Come? Voi siete benissimo fatto; e la vostra figura merita d'esser dipinta. Voltatevi un poco, se vi piace: con vostra buona licenza, lasciatevi un poco veder per di dietro. Voi non potete star meglio. Caminate un poco. Ah! che corpo snello e suelto; che bella statura disinvoltata e libera: così si deve essere, per esser ben fatti, e far veder che non s'ha alcun difetto.

HARPAGONE.

Gratie al cielo, almeño non n'ho alcuno che sia considerabile. Non hò ch'una picciola flusione, che di quando in quando m'afsale.

FROSINA.

Questi sono fioretti: sono bagatelle. La vostra flusione non vi stà mica male! Voi avete una gratia particolare quando tosite.

HARPAGONE.

Dimmi un poco: Marianna, m'ha ella ancor veduto? M'ha ella per auventura visto?

FROSINA.

Non: mà noi habbiamo parlato alla longa di voi. Le hò dipinta la vostra persona con tutte le gratie che l'accompagnano. Le hò vantato il vostro merito raro e singolare: e le hò discorso alla longa dell'avantaggio ch'ella tirerebbe, se sposasse un huomo della vostra sorte.

HARPAGONE.

Tu hai fatto molto bene. Te ne rendo infinite gratie.

FROSINA.

Haverei, Signor mio, una preghiera a farvi.

Ella

HARPAGONE.

Ella parla d'una maniera sorda.

FROSINA

Sono in pericolo di perder un Proceso che hò con una certa Persona, per mancanza di danari: e V. S. potrebbe facilmente aiurarmi a quadagnarlo, s' haveffe la bontà di far qualche cosa per me.

Comincia di nuovo a parlar d'una maniera allegra.

Non vi potreste imaginare la gioia ch' ella haverà, s' a caso vi vederà. Ah! V. S. li piacerà intieramente. Tutte le vostre maniere all' antica faranno sopr' essa un effetto meraviglioso: mà, sopr' il tutto, ella resterà incantata delli vostri Calzoni, che son' attaccati con spille alla vostra pettorina. La faranno impazzir d'amore, ed un' Amante spillettato, sarà per essa una fricassea meravigliosa.

HARPAGONE,

Per certo, la gioia che tu mi dai, dicendomi tutte queste cose, è grandissima.

FROSINA,

Tornando a parlar d' un tuono ed aria severa.

Per dir la verità, signor Harpagone, questo Proceso m' è di gran' conseguenza. Se lo perdo, io son tutt' affatto rovinata; mà, qualche picciolo soccorso, sarebbe capace di ristabilir tutti li miei affari.

Ricominciando a parlar allegramente,

Vorrei, che V. S. haveffe visti li segni d' allegrezza ch' ella dava, menre ch' ascoltava il discorso che le facevo di voi. Li di lei occhi davano segno d' una gioia senza pari, mentre le parlavo delle vostre belle qualità; e, per finirla, vi dico, che l' hò messa in appetito tale, ch' ella non brama altra

cosa al mondo 'con tant' impatienza, quant' il veder questo Matrimonio intieramente conchiuso.

H A R P A G O N E.

Tu m'hai fatto un piacersi grande, Frosina, che m'è impossibile di ricompensartelo altrimenti che col ringratiartene. Ti confesso, che ti sono infinitamente tenuto.

F R O S I N A,

Parlando di nuovo seriosamente.

Vi prego, Signor mio, di darmi l'aiuto, del qual v'ho pregato. Egli sarà capace di rimetter in piedi li miei affari; e della gratia, vi refterò in eterno obligatissima.

H A R P A G O N E.

Addio; me ne vado a finir li negotii, c'ho da spedire.

F R O S I N A.

V'assicuro, Signore, che non potreste già aiutarmi più a proposito.

H A R P A G O N E.

Darò ordine d'approntar la mia Carrozza, per condurvi alla fiera.

F R O S I N A.

V.S. sia certo, che nonl'importunerei, se la necessità non mi sforzasse a farlo.

H A R P A G O N E.

Ed haverò cura di far dar da cena a buon hora, acciò che non v'ammaliare.

F R O S I N A.

V.S. non mi ricusi la gratia, per la qual la supplico. Lei non si potrebbe mai imaginar, Signore, il gran sollievo, che.

HAR-

HARPAGONE.

Me ne vado. Son chiamato. A rivedersi.

FROSINA.

Che ti venga la rabbia, can senza fede! Questo Diavolo scatenato hà serrate le orecchie a tutti gli assalti che gl' hò dati: con tutto ciò, non voglio desister dall' impresa. Se l' aiuto mi manca da questa parte, son certa che non mi mancherà dall' altra, dalla quale spero di ricever una buona ricompensa.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

HARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, CLAUDINA, MASTRO GIACOMO, BRINDAVINO e MERLUZZO.

HARPAGONE.

SU: via. Venite quà tutti quanti, acciò vi dia gl' ordini necessari per questa sera, volendo regular l' impiego di ciascheduno. Venite quà, Claudina. Cominciamo da voi.

Claudina tiene una canzonetta in mano.

Buono, voi havete già l' armi in mano. Vi dò la cura di nettar per tutto; ma, guardate bene di non stroffinar troppo forte li Mobili; perche li

C 4

useres-

usereste troppo. In oltre, vi costituisco, mentre si cenerà, per haver cura delli fiaschi; e se ne mancherà qualcheduno, ò vero si romperà, l'haverete a farmeco: saprò ben io defalcarne il prezzo dal vostro Salario.

M A S T R O G I A C O M O.

Quest' è un castigo politico.

H A R P A G O N E.

Ritiratevi. Voi, Brindavino; e voi, Merluzzo, vi stabilisco per sciacquar li bicchieri e dar da bere; mà solamente quando s' haverà sete, e non second' il costume di certi impertinenti Servitori, che provocano le persone a bere; facendole trincare quando non vi pensano. Aspettate prima, che vi domandino due ò tre volte da bere; nè vi scordate, di portar poco vino e molt' acqua.

M A S T R O G I A C O M O.

Si, si; il vino potrebbe montar al cervello, e far fumar la Sciminea.

M E R L U Z Z O.

Dobbiamo noi, Signor Padrone, lasciar questi fracci?

H A R P A G O N E.

Si, si; mà solamente quando vederete venir gl' Invitati; e guardate bene di non guastar li vostri vestiti.

B R I N D A V I N O.

Lei sà bene, Signor Padrone, ch' una delle mie camiciole è ammacchiata d' olio di lampa.

M E R L U Z Z O.

E ch' io, Signore, hò li miei calzoni pieni di buchi di dietro; e che mi vedeno, con reverenza parlando,

lando, il Præterito plusquam perfetto.

H A R P A G O N E.

Zitto. Voltatelo destramente verso 'l muro, presentando sempre la faccia a tutti.

*Harpagone mette il Cappello sul petto, per mostar
a Brindavino come deve fare per nasconder la
macchia d' olio c' ha sulla camis-
ciola.*

E voi, tenete sempre il vostro cappello così, quando servirete a tavola.

Quant' a voi, mia cara Figlia, haverete cura di ciò che porteranno via dalla tavola; acciò che non faccino a ruffa ruffa. Quest' è un' officio che stà bene alle Fanciulle come voi. Mà, sopr' il tutto, preparatevi a ricever come si deve la mia Innamorata, che verrà a visitarvi, e condurvi seco alla fiera. Intendete voi bene ciò ch' io vi dico?

E L I S A.

Signor si.

H A R P A G O N E.

Quant' a voi, Signor figlio Zerbinotto, a cui hò la bontà di perdonar l' Historia di poco fà, non pensate a farle cattiva accoglienza, od il muso torto.

C L E A N T E.

Per qual causa, Signor Padre, le farei io brutta ciera?

H A R P A G O N E.

Cospetto di Bacco! Noi sappiamo benissimo come sono accostumati di far li Figli, allora che li Padri de' quali si rimaritano; è di qual maniera sogliono riguardar le loro Matrigue. Mà se voi bramate,

C 5

ch'

ch' io mi scordi della vostra passata sciocchezza, vi raccomando, sopr' il tutto, di far grata accoglienza a quella Persona, ch' hò eletta per mia nuova Moglie, e di riguardarla con buon occhio.

C L E A N T E.

Per dirvi la verità, Signor Padre, non vi posso prometter d' esser contento ch' ella divenga mia Matrigna. Mentirei, s' io vi dicessi di sì: mà, quant' al farle accoglienze, e farle buona ciera, vi prometto d' obedirvi puntualmente sopra questo punto.

H A R P A G O N E.

Guardate bene almeno.

C L E A N T E.

V. S. vederà, che non haverà alcun soggetto di lamentarsene.

H A R P A G O N E.

Voi farete saviamente. Valerio, aiutatemi in questo. Venite adesso quà voi, Mastro Giacomo: accostatevi, che v' hò lasciato espressamente in ultimo luogo.

M A S T R O G I A C O M O.

Vuol V. S. parlare a Mastro Giacomo Cocchiere, ovvero a Mastro Giacomo Cuciniere, essendo ch' io son l' uno e l' altro.

H A R P A G O N E.

Voglio parlar ad ambeduoi.

M A S T R O G I A C O M O.

Mà, a qual de' due vuol V. S. parlar in primo luogo?

H A R P A G O N E.

Al Cuciniere.

V. S.

M A S T R O G I A C O M O.

V. S. aspetti un poco, con sua buona licenza.

Mette a basso la sua Casacca da Cocchiere; ed apparisce vestito da Cuciniere.

H A R P A G O N E.

Che Diavolo di cerimonia è questa?

M A S T R O G I A C O M O.

V. S. parli.

H A R P A G O N E.

Mi sono impegnato, Mastro Giacomo, a dar questa sera da cenar a certe persone.

M A S T R O G I A C O M O.

Quest' è una grandissima meraviglia.

H A R P A G O N E.

Dimmi un poco, ei darai tu da cenar bene?

M A S T R O G I A C O M O.

Certo, se V. S. mi darà una buona somma di danari da spendere.

H A R P A G O N E.

Cospetto di Bacco! par che non vi sia mai da parlar d' altra cosa che di danari, di danari, di danari di danari. Sempre si parla di danari. Quest' è li principio e la fine di tutti li discorsi, danari.

V A L E R I O.

Giàmai ho vista una risposta più impertinente di questa. Gran meraviglia, veramente, di voler dar da mangiar bene con molti danari. Quest' è una delle più facili cose del mondo. Non v' è al mondo un huomo così semplice, che non possa far l' istesso; mà, per trattar da valent' huomo, bisogna parlar di dar benissimo da mangiare con pochi danari.

MASTRO GIACOMO.

Ben da mangiare, con pochi danari?

VALERIO.

Si.

MASTRO GIACOMO.

Per mia fede, Signor Sopr' Intendente, voi ci obligarete molto, se c' insegnerete questo secreto, e piglierete sopra di voi la mia Carica di Cuciniere, già che voi fate in casa il Factotum.

HARPAGONE.

Tacete, vi dico. Quanto vi bisognerà?

MASTRO GIACOMO.

Ecco là il vostro Signor Sopr' Intendente, che vi darà ben da cenare con poca spesa.

HARPAGONE.

Cospetto! Voglio che tu mi rispondi.

MASTRO GIACOMO.

Quanti sarete a tavola?

HARPAGONE.

Saremo otto ò dieci; mà ne conteremo solamente otto. Quando v' è da mangiar per otto, ve n' è ancor assai per dieci.

VALERIO.

Certo.

MASTRO GIACOMO.

E bene: vi sarà di bisogno di quattro grandi antipasti, e di quattro fricafée...

HARPAGONE.

Che diavolo! Si potrebbe dar da cenar ad una Città intiera.

MASTRO GIACOMO.

Arrosti...

HAR-

H A R P A G O N E,

Mettendoli la máno sulla bocca.

Ah, traditore! tu mi divorì tutte le mie facoltà.

M A S T R O G I A C O M O.

Insalate...

H A R P A G O N E.

Non vuoi tacere?

V A L E R I O.

Havete voi forse voglia di far crepar tutti quelli che saranno a tavola? Hà forse il Signor Harpagone invitate tutte queste persone per assassinarle a forza di mangiare? Andate un poco a legger le regole del libro, ch' insegna il modo di viver sani. Domandate un poco alli Signori Medici, se v' è cos' alcuna, ch' apporti maggior pregiudicio all' huomo, di quel che fa il mangiar troppe.

H A R P A G O N E.

Egli hà ragione.

V A L E R I O.

Imparate, Mastro Giacomo; e non solo voi, mà ancor quelli, che sono simili a voi, ch' una tavola, riempita di cibi, è un traditore: che per farsi conoscer per vero amico di quelli che s' invitano, bisogna che la frugalità regni nel Pasto a cui son' invitati; e che, second' il detto d' un' Antico: *Bisogna mangiar per vivere, e non viver per mangiare.*

H A R P A G O N E.

Così parla per eccellenza. Accostarsi quà, ch' io ti voglio abbracciare a causa di questa tua bella sentenza, ch' è la più galante di quante n' habbia già mai inteso prononciare. *Bisogna viver per*

C 7

man-

mangiare, e non mangiar per vi... Non, non; io m'inganno; non è così. Diditela, replicatela un'altra volta.

V A L E R I O.

Bisogna mangiar per vivere, e non viver per mangiare.

H A R P A G O N E.

Si, si. Intendi, tu? Chi è quel grand' uomo che l'hà pronunciata?

V A L E R I O.

Adeso non m'arricordo precisamente del suo nome.

H A R P A G O N E.

Souvienti di scrivermi questa sentenza. La voglio far intagliar in lettere d'oro, e metterla sopra la sciminea della mia Sala.

V A L E R I O.

Non mancherò di farlo. Quant' alla vostra cena, lasciate far a me. Regolerò il tutto come si deve.

H A R P A G O N E.

Zitto dunque.

M A S T R O G I A C O M O.

Tanto meglio per me, c'haverò questo fastidio di meno.

H A R P A G O N E.

Bisogna pigliar di quelle cose, delle quali non si mangia troppo, e che fanno subito passar l'appetito, Qualche piatto di fagivoli ben grassi, con qualche pasticcio fatto nella pignatta, e guarnito bene di marroni.

V A L E R I O.

Lasciate far a me.

HAR-

H A R P A G O N E.

Presentemente, Mastro Giacomo, bisogna nettar bene la mia Carozza.

M A S T R O G I A C O M O.

V. S. aspetti un pocchettino; per che queste parole s'addrizzano al cocchiere.

Si rimette la Casacca.

Che cosa dice V. S.?

H A R P A G O N E.

Dico, che bisogna nettar bene la mia Carozza; ed approntar li Cavalli, per condurre alla fiera...

M A S T R O G I A C O M O.

Li vostri Cavalli, Signore, per mia fede, non sono in stato di poter camminare. Non vi dirò che sono aggiacciati, perche non hanno paglia da potervisi stender sopra; ed io parlerei male, dicendo la bugia. V. S. li fà osservar certi digiuni sì austeri, che presentemente non sono più cavalli, mà mere idee di Cavalli o pure fantasme.

H A R P A G O N E.

Gran malattia in vero! star in stalla senza niente fare.

M A S T R O G I A C O M O.

E per che non fanno niente, Signore, dunque non debbono mangiare, eh? Sarebbe meglio per quelle povere bestie, c' haveessero molto da lavorare ed ancor' assai da mangiare. Mi fanno pietà, vedendole tanto estenuate, e magre come Mumie. Per dirvi la verità, Signore, me ne dispiace grandemente; perche hò un amor sì grande per li miei Cavalli, che quando li vedo patire, mi par d'esser io stesso quello che patisce. Mi tolgo il nutrimento dalla mia propria bocca, per darlo ad essi, Signore,

gnore,

gnore, parendomi, ch' il non haver pietà del prossimo, sia una troppo grande durezza e crudeltà.

H A R P A G O N E.

Per andar di quì alla fiera non haveranno a far troppo grande fatica.

M A S T R O G I A C O M O.

Non, Signore; non mi dà l'animo di poterli far frascinar la Carozza fuori di casa. Haverei scrupolo a batterli, essendo nello stato, nel qual sono. Come volete voi che tirino una Carozza, non potendo frascinar li propri corpi, ed alzar gli stinchi tutt' affatto scarnati?

V A L E R I O.

Signore, pregherò il nostro Vicino, Piccardo, ed egli li farà ben camminare; essendo che costui ciserà necessario per cucinar e preparar la cena.

M A S T R O G I A C O M O.

Ne sono contento. Voglio più tosto che crepino sotto la mano d' un altro che sotto la mia.

V A L E R I O.

Oh! Mastro Giacomo, voi fate troppo il Savio.

M A S T R O G I A C O M O.

E voi, Signor Sopr' Intendente, fate un poco troppo il Facendieri.

H A R P A G O N E.

Zitto.

M A S T R O G I A C O M O.

Signore, io non posso soffrire gl' adulatori; e vedo che tutto ciò ch' egli fa: che la sue continue contraddittioni sovr' il pane, il vino, le legna, il sale, e sopra la candela, non si fanno che per lasingar-

vi e corteggiarvi. Mi vien la rabbia, intendendo tutto ciò; ed hò grandissimo disgusto d' intender ogni giorno ciò che si dice di voi: perche, finalmente, io sento in me, al dispetto mio, molto amore per voi; e dopo li miei cavalli, voi siete la persona ch' amo il più.

H A R P A G O N E.

Potrei io saper da voi, Mastro Giacomo, ciò che si dice di me?

M A S T R O G I A C O M O.

Si, Signor, se fossi certo che non vi spiacesse.

H A R P A G O N E.

Non: in niuna maniera.

M A S T R O G I A C O M O.

Perdonatemi; sò benissimo che v'adirerei.

H A R P A G O N E.

Nò, nò, al contrario, mi farete piacere, ed hò gran gusto di sapere come si parla di me.

M A S T R O G I A C O M O.

Signore, poiche lo desiderate, vi dirò liberamente, che si burlano per tutto di voi; che ci motteggiano da ogni parre a causa di voi; e ch'ogn' uno ha gran gusto d' havervi vicino al culo, od alli calzoni, e di far continuamente cento racconti della vostra lesina. L'un dice, che fate stampar almanacchi particolari, nelli quali raddoppiate le quattro tempora, e le vigilie, per haver qualche profitto dai digiuni, alli quali obligate la vostra gente: l'altro, c' havete sempre qualche questione a far alli vostri Servitori nel tempo delle mancie, ò dell' uscita di casa vostra, per trovar una cagione di non darli niente. Un narra, che faceste una vol-

ta

ta citare la gatta d' un delli vostri Vicini, per haver-
vi mangiato il resto d' una coscia di castrato. L' al-
tro, che vi sorpresero in una notte che venivate voi
stesso per rubbar l' avena dei vostri cavalli; e che il
vostro cocchiere, ch' era colui, ch' è stato appresso
di voi avanti di me, vi diede nell' oscurità non sò
quante bastonate. Se volete ch' io vela dica, non
si può andar in nissun luogo, che non s' intenda de-
scriver tutte le vostre maniere. Siete la favola e la
risata di tutt' il mondo, e giàmai non si parla di voi
che sotto nome d' avaro, di ladrone, di spilorcio, e
d' usuraio.

H A R P A G O N E,
Battendolo.

Siete impazzito, furfante, guidone, impertinen-
te.

M A S T R O G I A C O M O.
E bene non l' havev' io indovinata. Non m' have-
te voluto credere: Anzi, v' havevo detto che v' a-
direrei, dicendovi la verità.

H A R P A G O N E.
Impara a parlare.

S C E N A II.

M A S T R O G I A C O M O e V A L E R I O.

V A L E R I O.

C Ome vedo, Mastro Giacomo, la vostra franchez-
za è mal pagata.

M A S T R O G I A C O M O.
Cospetto, Signor Novizzo, voi fate l' huomo d'
importanza, questo non è vostro affare. Ridete
delle vostre bastonate, quando ve ne saranno date,
e non

non venite a ridere delle mie.

V A L E R I O.

Ah, Signor Mastro Giacomo, non v' adirate, vi prego.

M A S T R O G I A C O M O. *a parte*
Egli mi dà buone parole. Voglio far il bravo, e s'egli è tanto pazzo che mi tema, lo voglio batter un pochetto. Sapete voi, Signor burlatore, ch'io non rido; e che se mi fate andar in colera, vi farò ridere d' un'altra maniera?

Mastro Giacomo farà rincarar Valerio fin al fine del Teatro, minacciandolo.

V A L E R I O.

Piano, piano.

M A S T R O G I A C O M O,
Come, piano? Non mi piace.

V A L E R I O.

Di gratia.

M A S T R O G I A C O M O.
Siete un impertinente.

V A L E R I O.

Signor Mastro Giacomo.

M A S T R O G I A C O M O.
Non v'è alcun Signor Mastro Giacomo. Se prendo un bastone vi batterò.

V A L E R I O.

Come! un bastone?

Valerio lo farà rincarar tanto, quant' l' hà fatto rincarar lui.

M A S T R O G I A C O M O.
Non parlo di questo.

V A L E R I O.

Sapete voi, Signor Pazzo, ch' io son' capace di batter-

battervi voi stesso?

M A S T R O G I A C O M O.
Non ne dubito.

V A L E R I O.

Che non siete, in somma, ch' un povero diavolo di cuoco.

M A S T R O G I A C O M O.
Lo sò bene.

V A L E R I O.

E che non mi conoscete ancora.

M A S T R O G I A C O M O.
Perdonatemi.

V A L E R I O.

Voi dite, che mi batterete?

M A S T R O G I A C O M O.
Lo dicevo per scherzo.

V A L E R I O.

Ed io, non hò gran gusto delli vostri scherzi.

Gli dà delle bastonate.

Imparate un' altra volta a burlarvi.

M A S T R O G I A C O M O.
Maledetta sia la sincerità; è un cattivo mestiere.
Hormai vi rinuntio: non voglio più dir il vero.
Ch' il mio Padrone mi batta, egli n' hà il dritto;
mà, quant' a questo Signor Intendente, me ne vendicherò se potrò.

S C E N A III.

FROSINA, e MARIANNA e MASTRO
GIACOMO.

ER-

FROSINA.

Sapete voi, Mastro Giacomo, s' il vostro padro-
n' è in casa?

MASTRO GIACOMO.

Si, veramente, egli stà in casa, lo sò troppo bene.

FROSINA.

Ditegli, vi prego, che siamo qui.

SCENA IV.

MARIANA e FROSINA.

MARIANNA.

AH! Frosina mia, in quale strano stato son' io,
e se bisogna dire ciò ch' io sento, temo gran-
demente questa vista.

FROSINA.

Mà; perche? qual è la vostra inquietudine?

MARIANNA.

Ahi! voi me la domandate? e non vi figurate voi
gli spaventi d' una persona, che vede in ordine il
supplicio, al qual dev' esser appesa?

FROSINA.

Vedo bene, che per morir allegramente, Harpago-
ne non è 'l supplicio che voi vorreste sciegliere;
e conosco dal vostro volto, ch' il giovane biondo,
del qual voi m' havete parlato, vi passa un poco
per lo spirito.

MARIANNA.

Si, quest' è un affare, Frosina, che non voglio ne-
gare; e le visite rispettose, ch' egli c' hà fatte, han-
no fatto, te lo confesso, qualch' effetto nel mio
cuore.

FRO-

FROSINA.

Mà, havete voi saputo chi egl' è?

MARIANNA.

Nò, non sò chi sia; mà io sò ch' egl' è fatto d' un' aria a farsi amare. Che se le cose fosser nel mio potere, lo prenderei più tosto ch' ogn' altro; ed egli non contribuisce poco al tormento spaventevole, che prevedo, che mi darà quello sposo che mi vogliono dare.

FROSINA.

Cospetto, tutti questi biondi sono vaghi, e si fanno amare; mà la maggior parte sono mendichi come li topi; ed è molto meglio per voi, di prender un vecchio marito, che vi dia molti beni. Vi confesso che li sensi non vi trovano troppo ben' il loro conto, dal canto ch' io dico; e che vi son' alcuni piccioli di gusti, che si patiscono con un tale sposo; mà non durano; e la di lui morte, credetemi, vi metterà in poco tempo in stato di prenderne un più amabile, il qual riparerà il tutto.

MARIANNA.

Cospetto, Frosina, è uno strano affare, quando per esser contenta, bisogna bramar, od aspettar la morte di qualcheduno: la morte non segue sempre li disegni che facciamo.

FROSINA.

Vi burlate forse? Non vi maritate con lui, ch' a conditione di lasciarvi in poco tempo Vedova; e questo dev' esser un degl' articoli del contratto. Egli sarebbe per certo molto impertinente se non morisse in tre mesi! Eccolo in propria persona.

MA.

COMEDIA.

71

MARIANNA.

Ab, Frosina, qual figura!

SCENA V.

HARPAGONE, FROSINA
e MARIANNA.

HARPAGONE.

Non habbiate per male, anima mia, se vengo da voi cogl' occhiali. Sò che la vostra bellezza ferisce afsai gl' occhi, ch' è afsai visibile da se stessa, e che gl' occhiali non sono necessari per vederla: mà finalmente, s' osservano gl' astri cogl' occhiali, ed io sostengo ed affermo, che voi siete un astro; mà un astro, il più bell' astro che sia nel paese degl' astri.

Voltandosi a Frosina.

Frosina, ella non risponde parola alcuna, e non mostra, come mi par, alcuna gioia di vedermi.

FROSINA.

La ragion' è, ch' ella si rrova ancora tutta sorpresa, e perche le figlie si vergognan' sempre a mostrar ciò ch' elle nascondeno nell' anima.

HARPAGONE.

Hai ragione. Ecco, leggiadra mia, la mia figlia, che viene per salutarvi.

SCENA VI.

ELISA, HARPAGONE, MARIANNA e FROSINA.

HAR-

M A R I A N N A.

Faccio molto tardi 'l mio debito, Signora, facen-
dovi la riverenza.

E L I S A.

Signor', havete fatto ciò ch' io dovevo fare, ed ap-
parteneva a me di prevenirvi.

H A R P A G O N E.

V. S. vede, ch' ell'è grande; mà l' herba cattiva
cresce presto.

M A R I A N N A,

Parlando piano a Frosina.

Oh, qual huomo fastidioso!

H A R P A G O N E.

Che cosa dice la mia Bella?

F R O S I N A.

Che le parete ammirabile.

H A R P A G O N E.

Mi fate troppo grand' honore, mia cara.

M A R I A N N A,

Piano a Frosina.

Qual animale!

H A R P A G O N E.

Vi sono tropp' obli- g'o per questi sentimenti.

M A R I A N N A,

Piano a Frosina.

Non lo posso soffrir più.

H A R P A G O N E.

Ecco il mio Figliuolo che vien a farvi la riveren-
za.

M A R I A N N A,

Piano a Frosina.

Ah, Frosina, qual rincontro! Quest' è giustamente
colui, del qual hò parlato teco.

FRO

COMEDIA.

73

FROSINA,
a Marianna.

Quest'auventura è meravigliosa.

HARPAGONE.

Vedo che vi meravigliate di veder c' hò si grandi
figliuoli; mà mi libererò in breve dall' uno e dall'
altra.

SCENA VII.

CLEANTE, HARPAGONE, ELISA,
MARIANNA e FROSINA.

CLEANTE.

PER dirvi 'l vero, Signora, quest' è un'auventura,
alla quale senza dubbio non pensavo; ed il mio
Signor Padre non m' hà poco sorpreso, dicendomi
'l disegno ch' egl' hà.

MARIANNA.

Posso dire l' istessa cosa. Quest' è un incontro im-
provviso, che m' hà sorpreso tanto, quanto voi; ed
io non ero preparata per una simil auventura.

CLEANTE.

E' vero, Signora, ch' il mio padre non può far una
più bella scelta; e che l' honor di vedervi mi causa
una grandissima gioia. Mà, con tutto ciò, non v'
assicurerò, che mi rallegro del disegno, che po-
treste hauere di divenir mia Matrigna. Il com-
plimento, ve lo confesso, è troppo difficile per me;
e quest' è un titolo, con vostra buona licenza, che
non vi bramo. Questo discorso parerà inconside-
rato agl' occhi d' alcuni; mà son certo, che voi
fiete assai prudente, per intenderlo, come bisogna

Tom. III.

D

che

che sia inteso. Che quest' è un matrimonio, Signora, per la conclusione del quale, io come v' imagine-
rete subito, sento qualche ripugnanza; che voi non
ignorate, sapendo ciò che sono, che ripugna alli
miei interessi: e finalmente, se volete che ve la di-
ca liberamente; però colla permissione del mio Si-
gnor Padre, dirò che se le cose fosserò in mio pote-
re, quest' himento non si farebbe.

H A R P A G O N E.

Ecco un complimento molt' impertinente. Qual
bella confessione le fate?

M A R I A N N A.

Ed io, per rispondervi, vi devo dire, che le cose so-
no molt' uguali; e che se voi haveste qualche ripu-
gnanza a vedermi vostra Matrigna, non n' haverei
minore a vedervi mio Figliastro. Non crediate,
vi prego, che sia io quella che cerca di causarvi
quest' inquietudine. Haverei grandissimo disgu-
sto d' esser la cagione del vostro dispiacere; e se
non mi vi vedessi forzata da una possanza assoluta,
vi prometto, che non consentirei al matrimonio
che vi reca fastidio.

H A R P A G O N E.

Ell' hà ragione. Ad un complimento sciocco, bi-
sognava una simile risposta. Vi domando perdo-
no, anima mia, dell' impertinenza del mio figlio.
E' un giovane pazzo, che non sà ancora le conse-
quenze delle parole che dice.

M A R I A N N A.

V' assicuro, che ciò ch' egl' m' hà detto, non m' hà
in niuna maniera offeso; al contrario, egli m' hà
fatto piacere di dirmi liberamente li suoi veri sen-
timenti. Amo la di lui confessione; e s' egli ha-
vesse

vesse parlato altrimenti, lo stimerei molto meno.

HARRAGONE.

E' una gran bontà la vostra di voler così scusar li sui falli. Il tempo lo farà più savio; e vederete ch'egli cangierà questi sentimenti.

CLEANTE.

Non, carissimo Padre, non sono capace di cangiarli; e riprego istantemente, la Signora di crederlo.

HARRAGONE.

Mà; vedete quale stravanganza! egli continua ancora.

CLEANTE.

Volete voi ch'io tradisca il mio cuore?

HARRAGONE.

Ancora? Non volete voi lasciar questo discorso?

CLEANTE.

E bene, poiche voi desiderate che parli d' un'altra maniera, soffrite signora, che prenda adess' il luogo di mio padre; e che vi confessi, che non hò veduta cos' alcuna nel mondo tanto vaga, quanto la vostra persona; che non credo che vi sia cos' alcuna uguaile alla felicità di piacervi; e ch' il titolo di vostro Sposo è una ventura ch' io preferirei alli destini de' più grandi Principi dalla terra. Sì, Signora, la ventura di possedervi, è, second' il mio parere, la più bella d' ogni felicità; quest' è la meta e termine di tutte le mie ambitioni. Non v' è cos' alcuna ch' io non intraprenda per una conquista tanto pretiosa; e gl' ostacoli li più grandi...

D 2

HAR-

H A R P A G O N E.

Piano, mio figlio, se vi piace.

C L E A N T E.

Quest'è un complimento che faccio in luogo vostro a Marianna.

H A R P A G O N E.

Cospetto, hò una lingua per spigarmi da me stesso; e non mi bisogna un tal Procuratore come voi. Presto, date sedie.

F R O S I N A.

Non, è meglio che hor' hora andiamo alla fiera, a fin di rivenirne più tosto, e d'impiegar il resto del tempo a trattenerci assieme.

H A R P A G O N E.

Siano attaccati li cavalli alla carrozza. Vi prego, mia balla, di scusarmi, che non hò apparecchiata qualche picciola colatione avanti di partire.

C L E A N T E.

V' hò provveduto, carissimo padre, ed hò fatto portar quà alcuni bacili di melangoli della China, di limoni dolci, e di confetti c' hò inviato a pigliar da vostra parte.

H A R P A G O N E,

Piano a Valerio.

Valerio.

V A L E R I O,

ad Harpagone.

Egl' hà perduto 'l senso.

C L E A N T E.

Credete voi forse, carissimo padre, che ciò non sia afsai? La Signora haverà la bontà di scusarci.

MA-

MARIANNA.

Quest'è una cosa, che non era necessaria.

CLEANTE.

Havete voi giamai veduto, Signora, un diamante più brillante di questo che vedete in deto a mio padre?

MARIANNA.

E' vero, egl'è molto brillante.

CLEANTE,

*lo toglie dal dito di suo padre, e lo dà
a Marianna.*

Bisogna che lo vediate da vicino.

MARIANNA.

Egl'è molto bello certamente, e getta quantità di fuoco.

CLEANTE,

*Si para avanti di Marianna che lo vuol
rendere.*

Non, Signora, egl'è in troppo belle mani. E' un dono ch' il mio padre v' ha fatto.

HARPAGONE.

Io?

CLEANTE.

Non è egli vero, carissimo padre, che volete che la Signora lo ritenga per amor vostro?

HARPAGONE,

Piano al suo figlio.

Come?

CLEANTE.

Bellissima domanda! Egli mi fa segno di farvelo accettare.

MARIANNA.

Non lo voglio....

D 3

CLE-

C L E A N T E.

Voi vi burlate, egli non lo riprenderà.

H A R P A G O N E,

piano.

Mi vien la rabbia.

M A R I A N N A.

Ciò sarebbe...

C L E A N T E.

Disturbando sempre Marianna di render l'anello.

Non, vi dico io; ciò non è ch' un offenderlo.

M A R I A N N A.

Dì gratia....

C L E A N T E.

Non, Signora.

H A R P A G O N E.

Cospetto del Diavolo!

C L E A N T E.

Vedete com' egli si scandalizza del vostro rifiuto.

H A R P A G O N E,

Piano al suo figlio.

Ah, traditore!

C L E A N T E.

Vedete ch' egli si dispera.

H A R P A G O N E,

Pianno al suo figlio, minacciandolo.

Boia che tu sei!

C L E A M T E.

Carissimo padre il fallo non è mio: faccio tanto, quanto posso per obbligarla a ritenerlo; mà ell' è ostinata.

H A R.

COMEDIA.

79

HARPAGONE,

*Piano al suo figlio, però con trasportamento
d'ira.*

Furbo!

CLEANTE.

Siete la causa, Signora, ch' il mio padre mi grida.

HARPAGONE,

Piano al suo figlio colle stesse smorfie.

Furfante!

CLEANTE.

Lo farete ammalare. Di gratia, Signora, non resistete davantaggio.

FROSINA.

Oh Cielo! quante cerimonie! Ritenete l' anello, poiche il Signor Harpagone vuol così.

MARIANNA.

Per non farvi andar in colera, lo ritengo; e piglierò un altro tempo per rendervelo.

SCENA VIII.

HARPAGONE, MARIANNA,
FROSINA, CLEANTE, BRINDAVINO & ELISA.

BRINDAVINO.

Signor, v'è un huomo, che vuol parlar con V. S.

HARPAGONE.

Digli che son' impedito, e ch' egli rivenga un'altra volta.

BRINDAVINO.

Dice che v'apporta danari.

D 4

HAR-

50 L' AVARO
H A R P A G O N E.
Vi domando perdono: Rivenirò subito.

S C E N A IX.

H A R P A G O N E, M A R I A N N A,
C L E A N T E, E L I S A, F R O S I -
N A & M E R L U Z Z O.

M E R L U Z Z O,

Viene correndo, e fa cader Harpagone.

Signor...

H A R P A G O N E.

Ah, son morto!

C L E A N T E.

Che cosa v'è, Signor Padre? vi siete fatto male?

H A R P A G O N E.

Il traditore hà, come credo, ricevuti danari dalli miei
debitori, per farmi romper il collo.

V A L E R I O.

Non sarà niente.

M E R L U Z Z O.

Signore vi domando perdono: credevo di far bene,
correndo presto?

H A R P A G O N E.

Che vuoi qui, boia?

M E R L U Z Z O.

Vengo per dirvi, che li vostri cavalli sono sfer-
rati.

H A R P A G O N E.

Siano dunque subito condotti dal Marescalco.

CLE.

CLEANTE.

Frà tanto che saranno ferrati, voglio andar a condurre la Signora nel giardino, nel qual io farò portar la colazione.

HARPAGONE.

Valerio, osserva un poco tutto; ed habbi cura, ti prego, di salvarmene tanto, quanto potrai, per rinviarlo alla bottega di chi hà inviate tutte quelle cose.

VALERIO.

Tanto basta.

HARPAGONE.

Oh! figlio impertinente, vuoi tu forse rovinarmi?

Il Fine dell' Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

CLEANTE, MARIANNA ELISA
e FROSINA.

CLEANTE.

ENtriamo qui, ove saremo molto meglio. Non v'è più persona alcuna apresso di noi, che sia sospetta: noi possiamo parlar liberamente.

ELISA.

Si, Signora, il nostro fratello m' hà scoperto l'ano.

D. 5.

ano.

amore ch' egli hà per voi. Sò l'arsierà e li disgusti che simili affanni sono capaci di produrre; ed è, v'assicuro, con una tenerezza straordinaria, che m'interesso nella vostra auventura.

M A R I A N N A.

E' una dolce consolatione di veder negli suoi interessi una persona come voi; e vi scongiuro, Signora, di conservarmi sempre questa generosa amicitia; ch'è la sola, ch'è capace d'addolcirmi le crudeltà della fortuna.

F R O S I N A.

Voi siete, per mia fè, ambedue sventurate, non havendomi auvertita per tempo del vostro affare. Haverei senza dubio traviata quest' inquietudine, e non haverei condotte le cose a questo stato, nel qual elleno son' adesso.

C L E A N T E.

Che vuoi? il mio cattivo destino hà voluto così. Mà, bellissima Marianna, qual è la vostra risoluzione?

M A R I N N A.

Ah, son io capace di far risoluzioni? e nella dipendenza, nella quale mi trovo, poss'io formar altro che voti?

C L E A N T E.

Non v'è altro appoggio per me nel vostro cuore che semplici voti? Non v'è alcuna sorte di compassione? Non v'è alcuna pietosa bontà? Non v'è fors'alcun affetto che vi commuova?

M A R I A N N A.

Che cosa poss'io dirvi? Mettetevi in mio luogo, e vedete ciò che posso fare. Pensate; comandate voi stesso; me ne rimetto a voi; e vi credo troppo

troppo prudente, per voler domandar da me altro che ciò che mi può esser permesso dall' honore e dal decoro.

C L E A N T E.

Ah, a che volete costringermi, rinviandomi a ciò che vorranno permettermi li fastidiosi sentimenti d' un honor rigoroso, e d' un decoro scrupoloso!

M A R I A N N A.

Mà, che cosa volete ch' io faccia? ancor che potessi trasgredir un infinità di particolarità, alle quali il nostro sesso è obligato, il rispetto c' hò per mia madre me ne ritirerebbe. Ella m' hà sempre allevata con una tenerezza straordinaria, e non posso risolvermi a causarle spiacere. Provate: trattate con essa: impiegate tutte le vostre cure per guadagnar il di lei spirito; potete far, e parlar tutto ciò che vorrete, ve ne dò licenza; e se non dipende da altro che dal dichiararm' in vostro favore, consentirò volentieri, a confessarle io stessa tutto ciò che sento per voi.

C L E A N T E.

Frosina, mia cara Frosina, vorresti tu servirci?

F R O S I N A.

Per mia fè, v' è bisogno forse di domandarlo? lo farò di tutt' il mio cuore. Già sapete, che naturalmente son' assai humana. Il cielo non m' hà fatta l' anima di bronzo; e non hò che troppo di tenerezza per rendere piccioli servizi, quando vedo persone che s' amano vicendevolmente con honore. Che potremo far in tal occasione?

C L E A N T E.

Pensa un poco; te ne prego.

D 6

MA-

M A R I A N N A.

Dacci qualche buon consiglio.

E L I S A.

Trova qualch' inventione per rovinar ciò c' hai fatto.

F R O S I N A.

Quest' è assai difficile. Quant' alla nostra madre, ella non è troppo irragionevole, e forse si potrebbe guadagnar, e far risolvere a trasportar nel figlio il dono ch' ella vuol far al padre. Mâ, il male che vi trovo, è, ch' il vostro padre, è vostro padre.

C L E A N T E.

Ciò si sà.

F R O S I N A.

Voglio dire, ch' egl' anderà in colera, se si mostrerà di ricusarlo; e ch' egli non vorrà dopoi consentir al vostro, matrimonio. Bisognerebbe, per far bene, ch' il rifiuto venisse da lui stesso; e cercar con qualche mezzo di disgustarlo dalla vostra persona.

C L E A N T E.

Hai ragione.

F R O S I N A.

Si, hò ragione, lo sò bene. E' giustamente ciò che bisognerebbe, mà il diavolo stà in trovarne il mezzo. Aspettate, s' havevamo una donna un poco attempata, che fosse com'io, e che facesse assai ben la sua parte, fingendo d' esser una Dama di conditione, mediant' un Seguito fatto in fretta, ed un nome bizzarro di Marchesa, ò di Vice-Contessa, che supporremo esser nativa della Bassa Bretagna, haverei assai destrezza per dar adin-

ad intender a vostro padre, eser ella una persona ricca, e c' havésse senza le altre cose, cento mila scudi contanti; ch' ella fosse talmente innamorata di lui, che bramasse d' eser sua consorte, con darli per contratto di matrimonio tutti li suoi beni; e non dubito, che non ascoltasse questa propositione; perche, finalmente, egli v' ama grandemente, e lo so; mà, egl' ama un poco più li danari; e quand' abbagliato da quest' allettamento, egl' havésse una volta consentito a ciò, importerebbe poco dopo che conoscesse il suo errore, venendo a voler veder chiaramente li beni della nostra Marchesa.

C L E A N T E.

Tutto ciò è benissimo inventato.

F R O S I N A.

Lasciate far a me. Miramento d' una della mia conoscenza, che sarà propria per il nostro affare.

C L E A N T E.

T'assicuro, Frosina mia, di ricompensarti, se vieni a capo di quest' affare; mà, bellissima Marianna, cominciamo, vi prego, a guadagnar la vostra madre; questo sarà un gran mezzo per romper questo matrimonio. Fate dalla vostra parte, ve ne scongiuro, tutt' il vostro possibile. Impiegate tutt' il potere, che l' amor, ch' ell' hà per voi, vi dà sopra. Spiegate, senza riserva, le gratie facondissime e livezzi straordinari, ch' il cielo hà collacati nelli vostri occhi, e nella vostra bocca, e non scordate cos' alcuna, se vi piace, di quelle delicate parole di quelle dolci preghiere, e di quelle soavi carezze, alle quali son certo che non si può rifiu-

D. 7

ore

tare cos' alcuna.

M A R I A N N A.

Farò tanto, quanto posso, e non tralascierò cos' alcuna.

S C E N A II.

HARPAGONE, CLEANTE, MARIANNA, ELISA, FROSINA.

H A R P A G O N E.

O Hinè: il mio figlio bacia le mani della sua futura Madrigna, ed ella non se ne difende troppo. Vi sarebbe forse qualche misterio sotto?

E L I S A.

Ecco'l mio Signor Padre.

H A R P A G O N E.

La carrozza è apparecchiata. Potrete partir quando vi piacerà.

C L E A N T E.

Poiche voi non v' andate, carissimo padre, le accompagnerò.....

H A R P A G O N E.

Non; restate qui. Elleno anderanno senza voi. Hò bisogno della vostra persona.

S C E N A III.

HARPAGONE e CLEANTE.

H A R P A G O N E.

O Rsù: interesse di Madrigna a parte: che ti par di questa persona?

C L E A N T E.

Ciò che me ne pare?

H A R P A G O N E.

Si, della sua aria, della sua statura, della sua bellezza,

lezza, del suo spirito?

CLEANTE.

Là, là

HARPAGONE.

Mà ancora?

CLEANTE.

Per parlar con voi francamente, non mi par tale, quale l'havevo creduta. La sua aria è di cicalona; la sua statura è assai cattiva; la sua bellezza è molto mediocre, ed il suo spirito uno delli più vulgari. Non crediate ch'io dica ciò, carissimo padre, per disgustarvene; perche, Madrigna per Madrigna, amo tanto l'una quanto l'altra.

HARPAGONE.

Le dicevi nientedimeno adesso..

CLEANTE.

Le hò fatto qualche complimento in vostro nome; mà lo facevo per piacervi.

HARPAGONE.

Tu non haveresti dunque alcun' inclinazione per essa?

CLEANTE.

Non, carissimo padre.

HARPAGONE.

N' hò disgusto; perche rompi un disegno che m'era venuto nello spirito. Hò fatto, vedendola qui, riflessione sovra la mia età; ed hò pensato, ch' il mondo, vedendomi maritar con una persona ch'è sì gio ane, ne parlerà. Questa consideratione mi faceva quasi abandonar il proposito: ed essendo che l' hò fatta domandare, e c' hò impegnata la parola per essa, te l'haverei data, se non le havessi havuta auersione.

CLE-

CLEANTE.

A me?

HARPAGONE.

A tè.

CLEANTE.

In matrimonio?

HARPAGONE.

In matrimonio.

CLEANTE.

Ascoltate un poco, se vi piace, è vero ch' ella non è troppo da mio gusto; mà, per farvi piacere, carissimo padre, mi risolverò a sposarla, se volete.

HARPAGONE.

Io? sono più ragionevole che voi non credete. Non voglio sforzar la vostra inclinazione.

CLEANTE.

V. S. mi perdoni; mi sforzerò per amor vostro...

HARPAGONE.

Nò, nò, un matrimonio non può esser felice senza l' inclinazione.

CLEANTE.

E' una cosa, carissimo padre, che forse verrà col tempo; e si dice ancora, che l' amor è spesso un frutto del matrimonio.

HARPAGONE.

Non: dal canto del marito l' affare non dev' esser arrischiato; e le conseguenze sono troppo pericolose; la onde, non ardisco mai di commettermi. S' haveste sentita qualch' inclinazione per ella, subito v' haverei consigliato di sposarla in mio luogo; mà, non essendo così, seguirò il mio primo disegno, e la sposerò io stesso.

CLEANTE.

C L E A N T E.

E bene, carissimo padre, poiche le cose son' in questo stato, bisogna ch' io vi scuopra il mio cuore, bisogna che vi riveli un secreto. E' vero, che l' amo da quel giorno che la viddi in una spasseggiata, e ch' il mio proposito era di domandarla subito da voi per mia moglie; ma ne sono stato impedito dalla dichiarazione delli vostri sentimenti, e dal timere di dispiacervi.

H A R P A G O N E.

Le havete voi resa visita?

C L E A N T E.

Si, carissimo padre.

H A R P A G O N E.

Spesse volte?

C L E A N T E.

Afsai, per il tempo che la conosco.

H A R P A G O N E.

V' hanno ancora ben ricevuto?

C L E A N T E.

Benissimo; ma senza saper chi ero; e questa fu la causa della sorpresa di poco fa di Marianna.

H A R P A G O N E.

Le havete voi dichiarata la vostra passione, ed il disegno c' havevate di maritarvi con essa?

C L E A N T E.

Senza dubbio; anzi n' havevo parlato qualche cosa colla sua Madre.

H A R P A G O N E.

Ha ella ascoltata la vostra propositione intorno la sua figlia?

C L E A N T E.

Si, carissimo padre, e con gran civiltà.

HAR-

H A R P A G O N E.

E la figlia acconsente ella molto volentieri al vostro amore?

C L E A N T E.

Se devo credere alle apparenze, mi persuado, carissimo padre, ch' ella habbia qualche bontà per me.

H A R P A G O N E.

Hò gran gusto d' haver inteso un tal secreto; ed ecco giustamente ciò che volevo. Orsù, mio figlio, sapete voi ciò che v' è? Niente altro, se non che bisogna sforzarsi, se vi piace, di disfarvi del vostro amore: di finire tutte le vostre sollecitazioni appresso d' una persona, ch' io pretendo per me, ed a maritarvi in poco tempo con quella che vi si destina.

C L E A N T E.

Si, carissimo padre, voi dunque vi burlate così di me? E bene, già che le cose sono in questo stato; io vi dichiaro, che non abbandonerò l' amore, c' hò per Marianna; che non vi sarà alcun' estremità, alla quale io non m' esponga, per disputarvene il conquisto; e che, se voi havete per voi il consenso d' una madre, io haverò forse altri soccorsi, che combatteranno per me.

H A R P A G O N E.

Come, furbo che tu sei, ardisci di competere meco?

C L E A N T E.

Voi competete meco, e non io con voi: sono stato il primo ad amarla.

H A R P A G O N E.

Non son' io forse tuo padre? Non dovete voi rispettarmi come tale?

CLE-

C L A N T E.

In tali affari, li figlivoli non son' obligati di rispettar li padri: l' amore non conosce person' alcuna; nè vuol tanti rispetti.

H A R P A G O N E.

Farò ben io conoscermi con un buon bastone.

C L E A N T E.

Tutte le vostre minaccie non faranno cos' alcuna.

H A R P A G O N E.

Voi rinoncierete a Marianna.

C L E A N T E.

Giamai.

H A R P A G O N E.

Datemi subito un buon bastone.

S C E N A IV.

MASTRO GIACOMO, HARPA-
GONE e CLEANTE.

M A S T R O G I A C O M O.

AH, Signore, che cosa v' è di nuovo? a che pensate.

C L E A N T E.

Mi burlo di tutto.

M A S T R O G I A C O M O.

Ah, Signore, piano.

H A R P A G O N E.

Parlar meco con quest' audacia!

M A S T R O G I A C O M O.

Ah, Signore, di gratia.

C L E A N T E.

Io non abbandonerò il mio disegno.

M A S.

M A S T R O G I A C O M O.
Come! parlate così a vostro padre?

H A R P A G O N E.
Lascia far a me.

M A S T R O G I A C O M O.
Come; trattar così il vostro figlio?

H A R P A G O N E.
Io farò te stesso, e Mastro Giacomo, giudice di quest' affare, per moltrarti la ragione ch' io hò.

M A S T R O G I A C O M O.
V' acconsento. Sontanatevi un poco.

H A R P A G O N E.
Amo una Panciulla, che voglio sposare; ed il furbo è sì insolente, che l' ama tanto, quant' io; e ne pretende la possessione malgrado li miei ordini.

M A S T R O G I A C O M O.
Ah! egli fa male.

H A R P A G O N E.
Non è questa una cosa meravigliosa; ch' un figlio vogli competere con un padre? non dev' egli, per rispetto, astenersi dal toccar le mie inclinazioni?

M A S T R O G I A C O M O.
Havete ragione. Voglio parlar con lui; restate là.

G L E A N T E.
E bene, poich' egli ti vuol elegger per giudice, io non ti rifiuto: poco m' importa di qualunque che sia; ed io ancora mi rimetterò molto volentieri al tuo dire, Mastro Giacomo.

M A S T R O G I A C O M O.
Mi fate grandissimo honore.

CLE-

CLEANTE.

Sono svisceratamente innamorato d' una giovane persona, che corrisponde alli miei voti, e che riceve con ogni affetto le offerte della mia fedeltà; ed il mio padre, intraprende di venir a perturbar il nostro amore, domandandola ancor egli in matrimonio.

MASTRO GIACOMO.

Egli, certamente, fa male.

CLEANTE.

Non si vergogna egli di pensar, essendo in tal età, al matrimonio? Gli stà forse bene d' esser ancor amoroso? e non dovrebbe egli lasciar quest' occupatione alli giovani?

MASTRO GIACOMO.

Havete ragione: egli si burla di se stesso. Aspettate, li dirò due parole.

Ritorna ad Harpagone.

E bene, il vostro figlio non è sì crupuloso come voi dite, per ch' egli comincia ad esser ragionevole. Dice, che sà benissimo il rispetto ch' egli vi deve; e ch' è vero, che s' è lasciato trasportar dalla colera nel primo fervore; e che non farà alcuna ripugnanza di sottometersi a ciò che vi piacerà, purché vogliate trattarlo meglio che non fate, e darli qualche persona in matrimonio, colla qual egli possa vivere con ogni contentezza.

HARPAGONE.

Ah! digli, M. Giacomo, che mediante ciò, egli potrà sperar da me tutto ciò che vorrà; e che fuor di Marianna, li lascio la libertà di sciegliersi quella ch' egli vuole.

MAS-

M A S T R O G I A C O M O,

Và vers' il figlio.

Lasciate far a me. E bene, vostro padre non è sì irragionevole che voi credete; ed egli m' ha detto, che li vostri trasportamenti l' hanno fatto andar in colera, che non si trova offeso da altro che dalla vostra maniera di trattare; e che sarà molto disposto ad accordarvi ciò che bramate: purché vogliate proceder con ogni civiltà; e renderli li rispetti e le sommissioni ch' un figlio deve al suo padre.

C L E A N T E.

Ah, Mastro Giacomo, puoi assicurarlo, che s' egli mi concede Marianna, egli mi vederà sempre il più humile di tutti gl' huomini verso di lui; e che giamai non farò cosa alcuna che colla sua volontà.

M A S T R O G I A C O M O.

Ciò è fatto. Egli acconsente a tutto ciò che voi dite.

H A R P A G O N E.

Ecco ch' è buonissimo.

M A S T R O G I A C O M O.

'Tutt' è conchiuso. Egl' è contento delle vostre promesse.

C L E A N T E.

Il cielo ne sia lodato.

M A S T R O G I A C O M O.

Signori, potete, se vi piace, parlar insieme. Ecco che siete pacificati, e voi volevate gridar assieme, per che l' uno non intendeva l' altro.

C L E A N T E.

Carissimo, Mastro Giacomo, te ne sarò per sempre obligato.

M A S-

MASTRO GIACOMO.

Non n' avete soggetto, Signore.

HARPAGONE.

M' hai fatto un gran piacere, Mastro Giacomo, e questo servitio merita una ricompensa.

Egli tira fuori il fazzoletto della sua saccoccia; il che fà creder a Mastro Giacomo, che li vuol dare qualche cosa.

MASTRO GIACOMO.

Vi bacio le mani.

SCENA V.

CLEANTE & HARPAGONE.

CLEANTE.

VI domando perdono, carissimo padre, del trasporto che c' hò fatto apparire.

HARPAGONE.

Non importa.

CLEANTE.

V' assicuro, che mi dispiace molto.

HARPAGONE.

Ed a me piace grandemente di vederti sottomesso alla ragione.

CLEANTE.

Vi ringrazio del favor fattomi col perdonarmi sì tosto il mio fallo.

HARPAGONE.

Li falli delli figliuoli si scordano subito, se rientrano nel loro dovere.

CLEANTE.

Come! non ritenete alcun risentimento di tutte le mie stravaganze?

HAR-

H A R P A G O N E.

Quest' è una cosa, alla quale tu m' oblihi colla tua
summissione, e col rispetto nel qual ti vedo.

C L E A N T E.

Vi prometto, carissimo padre, che fin al sepolcro
conserverò nel mio cuore la memoria della vostra
bontà.

H A R P A G O N E.

Ed io, ti prometto, che non vi sarà cos' alcuna al
mondo che tu non ottenghi da me.

C L E A N T E.

Ah! Signor Padre, non vi domando altro: voi m'
havete dato afsai, dandomi Marianna.

H A R P A G O N E.

Come?

C L E A N T E.

Dico, Signor Padre, ch' io resto infinitamente pago
di V. S. e che nella cessione benigna che mi fate di
Marianna, stà rinchiusa tutta la mia felicità.

H A R P A G O N E.

Chi è quello che te la concede?

C L E A N T E.

Voi, Signor Padre.

H A R P A G O N E.

Io?

C L E A N T E.

Senza dubbio.

H A R P A G O N E.

Come: tu sei quello, c' hà promesso di rinonciar al-
le tue pretensioni.

C L E A N T E.

Io?

HAR.

COMEDIA.

97

HARPAGONE.

Si.

CLEANTE.

Non.

HARPAGONE.

Non vuoi tu ancor desister dalla tua pretensione?

CLEANTE.

Al contrario, persisto più di prima nella resolution presa.

HARPAGONE.

Come! infame; vuoi tu di nuovo comminciar a competere meco?

CLEANTE.

Non posso cambiar di resolutione.

HARPAGONE.

Lascia far a me, traditore.

CLEANTE.

Fate tutto ciò che vi piacerà.

HARPAGONE.

Ti proibisco di mai più rimirarmi.

CLEANTE.

In buon hora.

HARPAGONE.

T' abbandono.

CLEANTE.

Abbandonatemi.

HARPAGONE.

Ti rinuncio per figlio.

CLEANTE.

Così sia.

HARPAGONE.

Ti disheredito.

Tom. III.

E

CLE.

C L E A N T E.

Fate tutto ciò che volete.

H A R P A G O N E.

Ti dono la mia maleditione.

C L E A N T E.

Non hò bisogno de' vostro donativi.

S C E N A VI.

LA FREZZA e CLEANTE.

L A F R E Z Z A.

*Esce del Giardino con una cassetta sott' il braccio.***A**H! Signore, vi trovo giusto a tempo; seguitate-
mi, seguitatemi.

C L E A N T E.

Cosa v' è?

L A F R E Z Z A.

Seguitatemi, vi dico, c' habbiamo la Volpe nella re-
te: adesso stiamo bene.

C L E A N T E.

Come?

L A F R E Z Z A.

Hò nelle mie mani tutto ciò che potete bramare.

C L E A N T E.

Che cosa?

L A F R E Z Z A.

Hò havuto sempre la mira a quelli occhi di Ci-
vetta.

C L E A N T E.

Cosa porti?

L A F R E Z Z A.

Hò acchiappato il Tesoro del vostro Signor Pa-
dre.

CLE-

CLEANTE.

Com'hai fatto?

LA FREZZA.

Vi racconterò tutta l' historia. Salviamoci, che
l' intendo gridare.

SCENA VII.

HARPAGONE.

*Gridando al ladro, al ladro del Giardino; e com-
parisce senza capello in
testa.*

AL ladro, al ladro, al ladro, all' Afsafsino, all'
Afsafsino. Giustitia, giustitia, giusto Cielo.
Son' perso, son' afsassinato, m' è stata tagliata la
canna della gola, sono stato scannato, mi sono
stati rubbati li miei danari. Chi può esser mai
stato? ove sarà andato? ov' è egli? ove può mai
esser nascosto? che cosa farò io per trovarlo? ove
correrò? ove non correrò! non è egli forse nas-
costo là dentro? non è egli forse quì all' intorno?
chi v'è là? fermati. Rendimi li miei danari; fur-
baccio....

Tenendo il suo proprio braccio.

Ah! son' io stesso. Il mio spirito s'infuria e s'
inganna. Non sò dove mi sia, chi io mia sia, e ciò
che faccio. Ah! miei cari danari, miei cari da-
nari, miei cari amici, chi m' h'ha privato di voi?
Essendo, che siete stati tolti dal mio cospetto, son
perso, non hò più alcuna consolatione nè gioia in
questo mondo. Tutt' è finito per me; non sò
ciò ch' io debba far all' auenire in questo mondo.

E 2

Senza

Senza te m' è impossibile di poter vivere. — Sono spedito; non posso più; muoio; son morto; son sotterrato. V' è forse qualcheduno che mi voglia resuscitare, rendendomi li miei cari danari, od insegnandomi quello che me gl' hà tolti? Un! che dite voi? Ah! non vedo comparir alcuno. Bisogna, che quello, che m' hà tolti li miei cari danari, habbia con gran diligenza spiata l' hora ed il tempo, nel qual parlavo al mio traditore, dico, al mio figlio. Voglio uscir di quì, ed andar a domandar aiuto dalla Giustizia, e far tormentar tutti quelli che sono in casa mia. Voglio far torturar le Serve, li Servitori, il Figlio, la Figlia e me stesso ancora. Quante persone vedo io chiacchiarar assieme? Non getto li miei sguardi sopr' alcuno, che non mi dia sospetto; parendomi che ciascheduno sia il ladro che m' hà rubbati li miei pretiosi quattrini. Di che si parla là? si parla forse di colui che m' hà rubbati li miei danari? qual rumor è quello ch' io intendo là sù? è forse il mio Afsassino? Di gratia, se qualcheduno me ne sa dar nuova, lo supplico che me la dia presto. E' egli forse nascosto fra voi altri? Tutti mi riguardano, e si metteno a ridere. Voi vederete, che, senza dubbio, sono complici di questo latrocinio. Presto, presto, andiamo a chiamar un Commissario il Bargello, gli Sbirri, il Giudice, li Tormenti, le Forche, ed il Boia. Voglio far impiecar tutta la Città; ed ancor tutto questo Stato, se sarà di bisogno; e se non trovo li miei carissimi danari, impiecherò dopoi me stesso colle mie proprie mani.

Il Fine dell' Atto IV.

AT.

* * * * *
* * * * *

ATTO V.

SCENA I.

HARPAGONE, UN COMMISSARIO
ed il suo SCRIVANO.

IL COMMISSARIO.

V. S. lasci far a me, ch' io sò far assai bene
il mio mestiere, gratie al Cielo. Non
commincio hoggi ad imparar il modo di
scuoprir li latrocini. Vorrei haver tanti
sacchi di mille lire, quante persone hò fatto im-
piccare.

HARPAGONE.

Tutti li Magistrati deveno interessarsi per me, es-
send' un affare di grandissima conseguenza; e se
non mi fanno trovar li miei danari, chiederò gius-
titia dalla giustitia.

IL COMMISSARIO.

Bisogna far ogni diligenza possibile, *modis et for-
mis.* Quanto dice V. S. che v' era nella casset-
ta.

HARPAGONE.

Dieci mila scudi ben contati.

IL COMMISSARIO.

Dieci mila scudi?

HARPAGONE.

Dieci mila scudi.

IL COMMISSARIO.

E' un latrocinio considerabile.

E 3

HAR-

H A R P A G O N E.

Non v' è nel mondo alcun supplicio, per grande che sia, che sii capace di castigar l' enormità d' un tal misfatto: e se resta impunito, le cose, che son tenute per le più sacre, non sono sicure.

I L C O M M I S S A R I O.

In qual moneta consistevano?

H A R P A G O N E.

In buone doppie e Luigi d' oro traboccantissimi.

I L C O M M I S S A R I O.

Di chi sospetta V. S.?

H A R P A G O N E.

Di tutti, Signore: e per ciò, voglio che facciate metter in prigione tutta la Città e Borghi.

I L C O M M I S S A R I O.

Bisogna, se V. S. mi vuol credere, che lei non spaventi alcuno; mà che cerchi, alla lontana, d' haver qual che pruova, a fine di poter dopoi proceder col dovuto rigore, e cercar di riaver li danari che le sono stati tolti.

S C E N A II.

MASTRO GIACOMO, HARPA-
GONE, IL COMMISSARIO ed
il suo SCRIVANO.

M A S T R O G I A C O M O.

Voltandosi dalla parte, dalla qual esce.

Ritornerò subito. Scannatemelo subito, subito. Fateli arrostir li piedi sulla gratella.
Met-

Mettetelo nell' acqua bollente: e dopoi applicate-
melo al Solaro.

H A R P A G O N E.

Chi? quello che m' hà rubbati li miei danari?

M A S T R O G I A C O M O.

Parlo d' un porchetto, Signore, ch' il vostro Sopr'
Intendente m' hà inviato in questo momento, e ch'
io ve lo voglio accommodar a mia fantasia.

H A R P A G O N E.

Qui, adesso, non si tratta di mangiare: ecco là il
Signor Commissario, al qual bisogna parlar d' altra
cosa.

I L C O M M I S S A R I O.

Non vi spaventate. Son' un huomo incapace di
scandalizzarvi. Lasciate far a me, che farò ch' il
tutto vada bene e senza pericolo alcuno.

M A S T R O G I A C O M O,

ad Harpagone.

Questo Signor qui, verrà ancor lui a cenar con
voi?

I L C O M M I S S A R I O.

Bisogna, caro amico, che voi non nascondiate alcu-
na cosa al vostro Padrone.

M A S T R O G I A C O M O.

Per mia fede, Signore, farò veder al mio Padrone
tutta quanta la mia habilità: e vi tratterò al meglio
che mi sarà possibile.

H A R P A G O N E.

Questo non è l' affar di cui hora s' hà da discorre-
re.

E 4

MAS-

M A S T R O G I A C O M O.

Se non vi darò da mangiar tanto bene, quanto vorrei, l'error e la colpa non sarà mia; mà del nostro Signor Sopr' Intendente, che m' hà scorciate le ale colle forbici della sua adulatrice Lesina.

H A R P A G O N E.

Traditore! quì si tratta d' altra cosa che di cenare! Voglio che tu mi dii nuova delli danari che mi sono stati rubbati.

M A S T R O G I A C O M O.

Vi sono stati rubbati delli danari?

H A R P A G O N E.

Si, si, furbonaccio! Io t' impiecherò, se non me li rendi.

I L C O M M I S S A R I O.

Di gratia, Signore, V. S. non lo maltratti. Vedo già alla sua ciera, ch' egli è galant' huomo! e, che senza farsi metter in prigione, vi scuoprirà ciò che voi desiderate di saper da lui. Si, caro amico, se voi ci confessate la verità del fatto, non vi si farà alcun male; anzi, ne riceverete la dovuta ricompensa dal vostro Padrone. Li sono stati presi hoggi li suoi danari; e non si dubbita, che voi non sappiate qualche cosa di quest' affare.

M A S T R O G I A C O M O,

Piano, à parte.

Ecco giustamente, la palla al balzo: ecco, dico, l' occasione, di cui havevo di bisogno, per vendicarmi del nostro Sopr' intendente. Dal tempo ch' egli è entrato in casa, egli solo è il favorito ed il Cocco. Li consegli degl' altri sono disprezzati; e quelli, che lui dà, sono aggraditi. In oltre,
non

non posso inghiottir le bastonate di poco fa.

H A R P A G O N E.

Che cosa barbotti?

I L C O M M I S S A R I O.

Lasciatelo fare. Egli si vuol preparare a raccontarci l' affare. V' hò già detto, ch' egli è un galant' huomo.

M A S T R O G I A C O M O.

Signor mio, se V. S. vuole ch' io le dica il mio pensiero, credo, ch' il vostro Signor Sopr' Intendente sia quello che v' hà fatta questa brutta bur-
la.

H A R P A G O N E.

Valerio?

M A S T R O G I A C O M O.

Si.

H A R P A G O N E.

E' possibile che sia stato Valerio, che mi par che sia così fedele?

M A S T R O G I A C O M O.

Credo per certo, che quello che v' hà rubbato, non sia stato altr' huomo che lui stesso.

H A R P A G O N E.

E sopra che fondi tu questa tua credenza?

M A S T R O G I A C O M O.

Sopra che?

H A R P A G O N E.

Si.

M A S T R O G I A C O M O.

Lò credo.... sopra ciò che credo,

I L C O M M I S S A R I O.

Mà, è necessario di dir gl' indizii che n' havete.

E s

H A R -

H A R P A G O N E.

L' hai tu forse veduto andar all' intorno del luogo, nel qual havevo nascosti li miei danari?

M A S T R O G I A C O M O.

Certo. Ove gl' havevate nascosti?

H A R P A G O N E.

Nel giardino.

M A S T R O G I A C O M O.

Giustamente. L' hò visto andar di quà, e di là per il giardino. In che cosa erano involti li vostri danari?

H A R P A G O N E.

Erano in una cassetta.

M A S T R O G I A C O M O.

Giustamente. Li hò vista in mano una cassetta.

H A R P A G O N E.

E quella cassetta com' è fatta? Vedrò ben io dalli contrasegni s' è la mia.

M A S T R O G I A C O M O.

Com' è fatta?

H A R P A G O N E.

Si.

M A S T R O G I A C O M O.

Ell' è fatta.... Ell' è fatta com' una cassetta.

I L C O M M I S S A R I O.

Bisogna bene che sia fatta com' una cassetta; questo già vis' intende benissimo; mà vi sono cassette, e cassette. Dipingeteci dunque un poco questa, di cui noi parliamo; per veder....

M A S T R O G I A C O M O.

E' una cassetta grande.

H A R

H A R P A G O N E.
Quella, che m'è stata rubbata, è picciola.

M A S T R O G I A C O M O.
Ah! si, si, ell'è picciola, se s'intende di parlar della cassetta; mà io la chiamo grande, a causa di ciò che v'è dentro.

I L C O M M I S S A R I O.
Di qual color è?

M A S T R O G I A C O M O.
Di qual colore?

I L C O M M I S S A R I O.
Si.

M A S T R O G I A C O M O.
E' di color di.... D'un certo colore..... Non mi potrete voi aiutar a dirlo?

H A R P A G O N E.
Oh!

M A S T R O G I A C O M O.
Non è ella rossa?

H A R P A G O N E.
Non, grigia.

M A S T R O G I A C O M O.
Si, si, ell'è grigia-rossa, e rossa-grigia. Volevo giustamente dir come voi dite.

H A R P A G O N E.
Non v'è più da dubitare. E' per certo è la medesima. Scrivete, scrivete, Signor mio, la deposition di costui. Oh, Cieli! a chi ci dobbiamo noi fidare all'auenire! Non bisogna (havendo avanti gl'occhi un tal esempio) far più giuramento della fedeltà d'alcuno. Credo, vedendo, questo, d'esser capace di rubbar a me stesso.

MASTRO GIACOMO.

Signor Padrone, eccolo là che viene. Non li dite almeno, che son io, quello che v'ha scoperte quest' affare.

SCENA III.

VALERIO, HARPAGONE, IL COMMISSARIO, il suo SCRIVANO e MASTRO GIACOMO.

HARPAGONE.

Accostati. Vien quà. Confessami l'attion' indegna ed horribile c' hai commessa.

VALERIO.

Che cosa vuol V.S.?

HARPAGONE.

Come! traditore; non arrossisci dell' error commesso?

VALERIO.

Di qual error parlate?

HARPAGONE.

Di qual error parlo, infame? quasi che tu non sapessi ciò ch'io voglio dire! in vano tu cerchi di paliarlo, ò di far vista di non intendermi. Tutto l'affar' è già scoperto. M'è stato raccontato tutto ciò c'hai fatto. Come! abusarsi così della mia bontà, ed introdursi in casa mia per tradirmi, e farmi una burla di questa sorte?

VALERIO.

Signor mio; già che v'è stato scoperto tutt' il fatto, non voglio negarvelo, ò scusarmene.

MAS-

MASTRO GIACOMO.

Cospetto di Bacco! sarebbe forse possibile, ch'io
P'havess' indovinata senz' havervi pensato?

V A L E R I O.

Gia havevo disegnato di parlarvene; ma volevo so-
lamente aspettar qualche congiuntura favorevo-
le: già che dunque la cosa è eosì, vi scongiuro
di non adirarvi, e di voler intender le mie ragi-
oni.

H A R P A G O N E.

E quali scuse potrai tu addurre, ladronaccio infami-
simo?

V A L E R I O.

Ah, Signor mio, io non hò meritato questo titolo.
E' vero, c' hò commesso un errore; mà quest'è un
error degno di perdono.

H A R P A G O N E.

Come! degno di perdono? Un caso pensato; un
assassinamento di questa sorte sarà egli perdonabile?

V A L E R I O.

Di graria, V. S. non s' incoleri tanto. Quando lei
haverà intese le mie ragioni, vederà, ch' il mal non
è tanto grande, quanto lo fà.

H A R P A G O N E.

Il mal non è tanto grande, quanto lo faccio? Co-
me! il mio sangue, le mie sostanze, le mie viscere,
furbaccio?

V A L E R I O.

Il vostro sangue, e le vostre viscere, Signore, non so-
no cadute in cattive mani. Son d' una conditione,
ch' è incapace di farle torto; nè il mal è tanto gran-
de, che sia irrimediabile.

E 7

HAR-

H A R P A G O N E,
La mia intentione è, che tu mi renda ciò che m' hai rapito.

V A L E R I O.
Sodisfarò intieramente al vostro honore, Signor mio.

H A R P A G O N E.
Qui non si parla nè d'honor, nè di reputatione. Ma, dimmi; chi t' hà indotto a far quest' attione?

V A L E R I O.
Ahi lasso! è egli possibile che mi possiate far una tal domanda?

H A R P A G O N E.
Certo, te lo domando.

V A L E R I O.
Un Dio, che porta seco le scuse di tutto ciò, che ci fa fare. L' Amore.

H A R P A G O N E.
L' Amore?

V A L E R I O.
Sì.

H A R P A G O N E.
Bell' Amore, bell' Amore, per mia fede! L' Amor delle mie doppie.

V A L E R I O.
Non, Signor mio: le vostre ricchezze non m' hanno punto tentato. Elleno sono incapaci d' abbagliarmi la vista; anzi, vi protesto, che non pretendo da voi altra cosa che ciò ch' io hò; purchè non me ne contendiate il possesso.

H A R P A G O N E.
Non, non. Non lo farò giamai, cospetto di Bacco

co Bacconissimo! Guardete un poco, di gratia, qual insolenza, sfacciataggine ed impertinenza è questa, di voler ritener il latrocinio che m'ha fatto?

V A L E R I O.

E' forse questo un latrocinio?

H A R P A G O N E.

Certo, ch' io lo chiamo un latrocinio latrocinissimo, essend' un tesoro sì grande.

V A L E R I O.

Egli è vero, Signor mio, che è un tesoro de' più pretiosi che voi habbate. Non ne dubito: ma V. S. non lo perderà, se me lo dona. Ve lo domando a ginocchia piegate, Signore. Ah! Signor Harpagone, concedetemi, vi prego, questo vago tesoro. Sù, via; habbate la bontà di lasciar-melo.

H A R P A G O N E.

Che diavolo di complimenti sono questi! Non, non, non, non; cento volte non; mille volte non.

V A L E R I O.

C' habbiamo scambievolmente data la fede, e promesso un amor reciproco, facendo giuramento di non abbandonarci già mai.

H A R P A G O N E.

Che pazzi giuramenti e promesse son queste? Credo che voi deliriate. Dite voi da burla ò da dovero?

V A L E R I O.

Si, Signore, ci habbiamo data la promessa vicendevolmente di viver' e morir' assieme.

H A R-

H A R P A G O N E.

V' asecuro ch' impedirò che ciò non segua.

V A L E R I O.

La morte solo ci può separare.

H A R P A G O N E.

Questo tuo amor verso li miei danari, mi par che sia un amor ben indiavolato.

V A L E R I O.

V' hò già detto, Signor mio, che non è l'interesse quello che m' hà indotto a far ciò c' hò fatto. Questo cuore non è stato spinto a far ciò c' hà fatto dal desiderio di posseder le vostre ricchezze; mà ben sì da un motivo assai più nobile.

H A R P A G O N E.

Presto, presto intenderemo, e vederemo, che la carità Christiana l' hà indotto a far una tale azione, ed a desiderar di posseder li miei beni; mà, lascia far a me, ch' io vi rimedierò. La giustizia, mascalzone che sei, farà le mie vendette.

V A L E R I O.

V. S. farà ciò che le piacerà: son pronto a soffrir tutte le violenze che vorrete; mà, almeno, vi prego di credere, che s'è seguito qualche male o disordine in casa vostra, ch' io solo ne sono il colpevole; e, che per conseguenza, io solo son quello, che ne debbo esser accusato; e che la vostra figlia non n' è in alcun modo colpevole.

H A R P A G O N E.

Non ne dubbitò. Sarebbe per certo una cosa molto strana, se la mia figlia haveffe havuto parte in un tal fallo. Mà, io voglio rihaver ciò che m' appartiene; e che tu mi confessi ove l'hai tolto, ed ove

ed ove l'hai messo.

V A L E R I O.

Io? Non l'hò per certo rapita; ell'è ancor' in casa vostra.

H A R P A G O N E.

Ahi! mia cara cassetta! Non è per anche uscita di casa mia?

V A L E R I O.

Signor nò.

H A R P A G O N E.

Mà, dimmi un poco. L'hai forse toccata?

V A L E R I O.

Io, toccarla? Certamente voi fate un grandissimo torto a lei ed a me. Io ardo solamente d'un amor puro, modesto ed honesto per essa.

H A R P A G O N E.

Arde per la mia cassetta!

V A L E R I O.

Vorrei più tosto morire, che far apparir in me verso d'essa alcun pensiero che la potesse offendere. Ell'è tanto savia ed honesta, ch'è incapace di sopportar simili stravaganze.

H A R P A G O N E.

La mia cassetta è savia, honesta ed incapace di sopportar stravaganze!

V A L E R I O.

Tutti li miei desiderii non hanno havuto altro scopo, ch' il goder della di lei presenza. Niuna cosa criminale hà profanata la passione che li di lei vaghissimi occhi hanno ispirato nel mio cuore.

H A R P A G O N E.

Li vaghissimi occhi della mia cassetta! Egli parla del-

del-

della mia cassetta, giustamente com' un Amante parla della sua Innamorata.

V A L E R I O.

Claudina, Signor mio, sà la verità di quest' avventura: ed ella potrà testimoniare...

H A R P A G O N E.

Come! la mia Serva è complice di tutto questo fatto?

V A L E R I O.

Signor sì; ell' era presente, quando l' un' hà promesso all' altro di non abbandonarsi. Ella, dopo d' haver conosciuto ch' io ardevo d' un' ardor puro per la vostra figlia, m' aiutò a persuaderla di darmi la destra in pegno della sua fede, ed a ricever la mia.

H A R P A G O N E.

Ahi, ahi! la paura c' hà della giustizia li turba il cervello. Che diavolo parli tu della mia figlia? Quali imbrogli sono questi?

V A L E R I O.

Dico, Signor mio, ch' io hebbi grandissima fatica a far ch' il di lei pudore acconsentisse a ciò ch' il mio amor desiderava da essa.

H A R P A G O N E.

Il pudor di chi?

V A L E R I O.

Della vostra figlia. Ella si risolse solamente hieri ad acconsentir a sottoscrivere una promessa di non sposar altri che me; ed io, non altra persona che lei.

H A R P A G O N E.

La mia figlia t' hà sottoscritta una promessa di matrimonio?

VA-

V A L E R I O.
Signor si; ed io ne hò sottoscritta un' altra a lei.

H A R P A G O N E.
Ah! Cieli! ecco disgratie sopra disgratie!

M A S T R O G I A C O M O.
Scrivete, Signor Commissario, scrivete.

H A R P A G O N E.
Accrescimento di male! Aumentatione di desperatione! Presto, presto, Signore, satisfate all' obbligo della vostra Carica. V. S. formi contro di lui un Processo come si deve formar contr' un ladro e subornatore.

V A L E R I O.
Questi non sono li nomi che mi si convengono; e quando si saperà chi sono....

S C E N A IV.

ELISA, HARPAGONE, FROSINA,
MARIANA VALERIO, MASTRO
GIACOMO, IL COMMISSA-
RIO ed il suo SCRIVANO.

H A R P A G O N E.

AH! figlia scelerata! figlia indegna d'un Padre com'io sono! Eserciti dunque di questa maniera le lettioni che t' hò date? T' innamorì d'un ladro infame; e di più li dai la tua mano per pegno della tua fede, senz' il mio consenso? Mâ, restere- te ambeduoi ben' ingannati. Quattro mura raf- freneranno la tua maniera di vivere.

alla Figlia.

Ed

Ed una forca, con quattro palmi di corda, mi sa-
peranno vendicar del tuo ardire.

a Valerio.

V A L E R I O.

La vostra passione non sarà il Giudice di quest' af-
fare. Sarò ascoltato, almeno, avanti d' esser
condannato,

H A R P A G O N E.

Mi sono ingannato, dicendo una forca; per che
tu devi esser arruotato vivo vivo.

E L I S A,

in ginocchioni avanti il Padre.

Ah! Signor Padre, prego V. S. di doventar un
poco più humano e benigno. La supplico di non
ricorrer fin agl' ultimi confini della potestà pater-
na; e di non esporci alli rigori e violenze d' essa.
Non si lasci, la prego, strascinar dalli primi movi-
menti della sua passione. Pigli il tempo per con-
siderar ciò che vuol fare. Prendi l' incommodo
di conoscer un poco meglio colui, dal qual si chia-
ma offeso. Egl' è tutto differente da quello che li
vostri occhi lo giudicano; e vi parerà meno stra-
no, ch' io mi sia data a lui, quando saperete, che
senz' esso, sarebbe già longo tempo che non m'
haveste. Sì, sì, Signor Padre; egli è quello che
mi salvò da quel gran pericolo, nel qual già sapete
ch' io fui, essendo vicina a sommergermi. Ad es-
so solo voi siete debitore della vita di questa vos-
tra Figlia, che....

H A R P A G O N E.

Tutte queste parole son un nulla; e sarebbe stato
meglio per me, che r' haveste lasciato annegare, e
che non haveste fatto ciò c' hà fatto.

E L I.

E L I S I A.

Signor Padre, vi scongiuro per l' amor Paterno,
che...

H A R P A G O N E.

Non, non; non voglio intender parlare: bisogna
che la giustizia habbia il suo corso.

M A S T R O G I A C O M O.

Quest' è un grandissimo imbarazzo.

S C E N A V.

ANSELMO, ELISIA, HARPAGONE,
MARIANNA, FROSINA, VALERIO,
MASTRO GIACOMO, IL COM-
MISSARIO ed il suo SCRIVANO.

A N S E L M O.

Che cos' hà V. S. Signor Harpagone? Per qual
causa V. S. è tant' alterato?

H A R P A G O N E.

Ah! Signor Anselmo; V. S. vede qui il più sfor-
tunato di tutti li mortali. Voi troverete un gran-
dissimo disturbo e disordine nel Contratto
che venite per fare. Sono assassinato nè beni, e
nell' honore. Questo traditor e scellerato, che
voi vedete qui, hà violate le più sacre leggi, della
terra. E' entrato in casa mia sotto titolo di Do-
mestico, per rubbarmi li miei danari, e subornar
la mia figlia.

V A L E R I O.

Chi è quello che pensa allj vostri danari, de' quali
chiacchiarate, tanto?

H A R -

H A R P A G O N E.

Si, si; eglino hanno promesso di sposarsi assieme. Quest' affronto vi tocca ancor voi, Signor Anselmo. Voi vi dovete dichiarar meco contro di lui, e perseguitarlo per via di giustizia, per vendicarvi della sua insolenza.

A N S E L M O.

Non hò il disegno; nè pretendo di farmi sposar per forza. Non voglio haver un cuore, che già s'è impegnato con altri; mà, per ciò che risguarda li vostri interessi, son pronto a secondarvi; ed ad aiutarvi in tutto e per tutto; essendo che v'amo com' un altro me stesso.

H A R P A G O N E.

Ecco là quel Signore, ch' è un honesto Commisario, che m'ha promesso di far tutto ciò ch' appartiene alla sua Carica ed officio. Accusatelo, Signore, come si deve, e come richiede l' enormità d' un tal delitto. Fatelo apparir ancor più grave che non è.

V A L E R I O.

Non sò, se l' amor ch' io porto alla vostra figlia, possi esser giudicato e tenuto per errore: ed il supplicio, al qual voi credete ch' io possi esser condannato, per haver data la mia parola di sposar la vostra figlia, quando si saperà chi io sono...

H A R P A G O N E.

Mi beffo di tutte queste favole. Il mondo presentemente non è pieno d' altra cosa che di tali ladri di nobilità, e d' impostori, che ricuoprendo l' oscurità, della loro nascita, si vestono insolentemente d' un de' più illustri nomi, per far....

V A-

V A L E R I O.

Non hò un cuor capace d' ornarsi, di ciò che non gl' appartiene. Tutto Napoli può dar testimonio sufficiente della mia nascita.

A N S E L M O.

Piano, piano: guardate bene, e considerate prima ciò che voi volete dire. Voi arrischiare più che non pensate. Adefso voi parlate di Napoli avanti una persona che n' hà grandissima conoscenza, e che può facilmente saper meglio di voi l' historia, di cui forse voi volete parlare.

V A L E R I O,

*mettendo con ferezza in testa il suo
Cappello.*

Non son' huomo capace di temer di cos' alcuna: e se voi havete conoscenza di Napoli, saperete bene chi era Don Tomaso d' Alburcio.

A N S E L M O.

Senza dubio sò chi era. Pochi sono quelli che l' habbino conosciuto meglio di me.

H A R P A G O N E.

Non mi curo niente nè di Don Tomaso, nè di Don Martino.

A N S E L M O.

Di gratia, lasciatelo parlare, per intender un poco ciò che ne vuol dire.

V A L E R I O.

Voglio dire, ch' egli è quello che m' hà data la nascita.

A N S E L M O.

Egli.

V A L E R I O.

Si.

AN-

A N S E L M O.

Via, via; voi vi burlate. Cercate e meditate qualche altra historia che vi possi meglio riuscire; nè pretendiate di salvarvi sott' una tal impostura.

V A L E R I O.

Pensate a parlar meglio. Questa non è impostura. Non hò detta cos' alcuna, ch' io non possi facilmente pruovare, e giustificare, s' il bisogno lo richiederà.

A N S E L M O.

Come! voi ardite di nominarvi figlio di Don Tomaso d' Alburcio?

V A L E R I O.

Si, si; e son pronto a sostener questa verità contro chi chesia.

A N S E L M O.

Il vostro ardir' è meraviglioso. Imparate, per confondervi intieramente, che sono almeno sedici anni, che quello, di cui voi parlate, perì in mare con tutta la sua Famiglia, mentre voleva fuggir le crudeli persecuzioni, ch' accompagnarono li disordini di Napoli, e che mandarono in essilio molte e molte nobili Famiglie.

V A L E R I O.

Si, si; è verò: Mà, imparate ancor voi, per confondervi, ch' il di lui Figlio, ch' era all' hora di sett' anni, fù salvato con un suo Domestico dal naufragio, da un Vascello Spagnuolo; e, che quel Figlio, son io stesso, a cui voi parlate. Imparate, ch' il Capitano di quel Vascello, di cui vi parlo, havendo compassione della mia sfortuna, mi prese affetto, e mi fece educare come s' io fossi stato

suo

suo proprio Figlio; e che le Armi e la Guerra furono il mio impiego, subito che l'età mi concesse la forza di poterle maneggiare. Imparate, c'ho inteso da poco tempo in quà, ch' il mio Signor Padre non morì in qual naufragio, come l'havevo sempre tenuto per certo: che passando per questa città, per andarlo a ritrovare, un' auventura concertata dal Cielo mi fece veder la vaghissima Elisa, la di cui vista mi rese chiaro delle di lei bellezze; e, che la violenza del mio affetto, e le severità d' un Padre, mi fecero abbracciar la resolutione d' introdurmi in casa sua, e d' inviar un'altra persona a cercar il mio Genitore.

A N S E L M O.

Mà, qual testimonio ancora, oltre le parole, potrete voi addurre, per assicurarci, che questa non sia una favola, edificata sopra la base d' una verità?

V A L E R I O.

Il Capitano. Un Sigillo di rubino ch' era di mio Padre. Un Maniglio d' Agata, che la Signora Madre m' haveva attaccato al braccio. Il vecchio Pietro, nostro Domestico, che si salvò meco dal naufragio.

M A R I A N N A.

Ahi lassa! io posso risponder alle vostre parole, che questa non è un' impostura. Tutto ciò, che voi dite; mi fa chiaramente conoscer che voi siete mio Fratello.

V A L E R I O.

Voi, mia Sorella?

M A R I A N N A.

Si, si; il mio cuore nell' istesso momento che mi

comminciate a parlare si sentì subito commuovere; e la nostra Signora Madre, a cui siete per dar una gioia infinita, m' ha mille e mille volte parlato delle disgratie della nostra Famiglia. Il Cielo, per sua bontà, non permesse ch' il mar c' inghiottisse, quando femmo naufragio. Egli ci salvò la vità, col farci perder la libertà; essendo che li Corsari furono quelli che c' accolsero, mentre correvamo di qua e di là sull' onde, sopr' un pezzo del nostro Vascello dalla tempesta lacerato. Dopo dieci anni di schiavitù, una felice fortuna ci restituì la primiera libertà, e ritornammo a Napoli, ove ritrovammo che tutti li nostri beni erano stati venduti, senza potervi ritrovar, od intender qualche nuova del nostro Signor Padre. Passammo a Genova; ove la Signora Madre andò per raccogliere qualch' infelice residuo d' una Successione, ch' era stata smembrata; e di là, fuggendo la barbara ingiustitia de' suoi parenti, venne in questo luogo, nel qual ha vivuto fin qui in pene e tormenti.

A N S E L M O.

O Cieli! quanto grande è la tua potenza! Tu fai ben vedere, che tu solo sei quello che sai far miracoli e produr' meraviglie! Abbracciatemi, miei cari Figli; e mescolate la vostra gioia con quella del vostro Genitore.

V A L E R I O.

Come! siete voi il nostro Genitore?

M A R I A N N A.

Siete voi quello per cui la Signora Madre ha sparse tante lagrime?

AN-

A N S E L M O.

Si, mia cara Figlia: si, mio caro Figlioi io sono Don Tomaso d' Alburcio, ch' il Cielo hà liberato dal naufragio con tutte quelle sostanze che portavo meco. Dopo d' haver aspettato lo spatio di sedici anni, non intendendo nuova alcuna di voi; credendovi tutti sepolti nell' acque, mi preparavo, dopo d' haver corso di quà e di là, a cercar nell' Himeneo d' una modesta, prudente e savia Fanciulla, la consolatione di qualche nuova prole. La poca sicurezza, che prevedevo per la mia vita, se titornavo a Napoli, m' hà fatto rinonciar per sempre, e dir addio alla Patria: ed havendo trovato il mezzo di farvi vender tutto ciò che v' havevo, mi sono stabilito qui, ove, sott' il nome d' Anselmo, hò voluto slontanar da me li disgusti di quel nome, che m' hà causati tanti disastri e sfortune.

H A R P A G O N E.

Donque quello là è vostro Figlio?

A N S E L M O.

Si.

H A R P A G O N E,

Voi donque mi pagherete afsieme li dieci mila scudi che m' hà rubbati.

A N S E L M O.

Egli v' hà rubbato?

H A R P A G O N E,

Egli stesso.

V A L E R I O.

Chi ve l' hà detto.

H A R P A G O N E,

Mastro Giacomo.

F 2

VA.

V A L E R I O.

Sei tu quel che lo dice?

M A S T R O G I A C O M O.

Voi vedete bene ch' io non parlo.

H A R P A G O N E.

Sì, sì: ecco là il Signor Commissario, c' ha messo in iscritto tutto ciò ch' egli hà deposto e detto.

V A L E R I O.

Potete voi credere, ch' io sia capace d' un' azione tanto vile?

H A R P A G O N E.

Capace, ò non capace, io voglio rihaver li miei danari.

S C E N A VI.

CLEANTE, VALERIO, MARIANNA, ELISA, FROSINA, HARPA-GONE, ANSELMO, MASTRO GIACOMO, LA FREZZA, IL COMMISSARIO & il suo SCRIVANO.

C L E A N T E.

Non vi tormentate punto, Signor Padre, e non accusate alcuno. Hò saputo tutt' il fatto. Vengo quà per dirvi, che se voi vi volete risolvere a lasciarmi sposar Marianna, li vostri danari vi saranno resi.

H A R P A G O N E.

Ove sono?

C L E A N T E.

Non ve ne pigliate fastidio. Sono in luogo sicuro ed in mia dispositione. Tocc'a voi adesso a deter.

dererminarvi. Eleggete una di queste due cose, ò di lasciarmi Marianna, ò di perder la vostra cassetta.

H A R P A G O N E.

N' hanno preso forse qualche parte ;

C L E A N T E.

Non n' è stato tolto niente. Vedete se volete acconsentir a questo matrimonio, e sottosriverlo ; già che la di lei Madre le lascia l' intiera libertà d' elegger quel che di noi due le piace più.

M A R I A N N A.

Mà, voi non sapete ancora, ch' il di lei consenso presentemente non basta. Ch' il cielo, con un Fratello, che voi vedete quì, m' hà reso ancor il Padre, da cui dovete cercar d' ottenermi.

A N S E L M O.

Il Cielo, miei cari Figli, non mi rende a voi, acciò mi mostri contrario alli vostri desiderii. Signor Harpagone, credo che V. S. giudicherà più a proposito, che quest' elettione cada sul Figlio che sul Padre. Sù, via ; non vi fate dir ciò che non è necessario d' intendere ; acconsentite meco a questo doppio Himeneo.

H A R P A G O N E.

Bisogna, per farmi dar un buon consiglio, ch' io veda la mia cassetta.

C L E A N T E.

Voi la vederete sana e salva.

H A R P A G O N E.

Non hò dannari da dar in dote alli miei figli.

A N S E L M O.

Non v' inquietate sopra questo punto ; io n' hò afsai per essi.

F 3

H A R.

H A R P A G O N E.

V' obligarete voi a farle spese di questi duoi matrimoni?

A N S E L M O.

Si, mi vi obbligo. E bene; siete voi soddisfatto?

H A R P A G O N E.

Si; purché voi mi facciate far ancora a me un vestito per le nozze.

A N S E L M O.

Siamo d'accordo. Andiamo a' goder dell' allegrezza, che questo felice giorno ci presenta.

I L C O M M I S S A R I O.

Olà, Signori, olà. Piano, piano, se vi piace. Chi è quello che mi pagherà le mie fatiche e scritture?

H A R P A G O N E.

Noi non habbiamo più di bisogno nè di voi, nè delle vostre scritture.

I L C O M M I S S A R I O.

Si; ma, non pretendo d' haver lavorato e scritto in vano.

H A R P A G O N E.

Per vostro pagamento

mostrando Mastro Giacomo.

Ecco là un huomo, che vi lascio da impiccare.

M A S T R O G I A C O M O.

Ahi lasso! che cosa debbo dunque fare? Quando dico la verità, ricevo delle bastonate; e quando dico la bugia mi vogliono far impiccare.

A N S E L M O.

Signor Harpagone, bisogna che V. S. li perdoni quest' impostura,

H A R-

COMEDIA.

127

H A R P A G O N E.

V. S. dunque pagherà il Signor Commifsario.

A N S E L M O.

Si, si. Andiamo tutti assieme a dar parte della nostra gioia alla mia cara Consorte.

H A R P A G O N E.

Ed io, voglio andar a veder la mia cara cassetta.

IL FINE.



